BIBLIOTECA UNIVERSALE

[Q]UANDO NOI, MORTI, CI DESTIAMO

EPILOGO DRAMMATICO IN TRE ATTI

DI

ENRICO IBSEN

VERSIONE AUTORIZZATA

DI

MARIO BUZZI

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14.

PERSONAGGI

Il Professore ARNOLDO RUBEK, *scultore.*
MAJA RUBEK, *sua moglie.*
ULFHEIM, *possidente.*
L'Ispettore dei Bagni.
IRENE.
Una Diaconessa.

Forestieri, Camerieri *e* Bambini.

Il primo atto si svolge in una stazione di bagni alla costa; il secondo ed il terzo nelle vicinanze di un sanatorio di montagna.

ATTO PRIMO

Una spianata davanti all'*Hôtel* dello Stabilimento balneare con fontana zampillante, con gruppi di grandi e vecchî alberi e con cespugli che danno alla scena l'aspetto di un parco. A destra un'ala dell'edifizio principale dell'*Hôtel*; a sinistra un padiglione quasi completamente coperto da viti selvatiche e da altre piante rampicanti. Davanti al padiglione un tavolo con sedie. Nel fondo il *fjord* con un lembo di mare aperto, con promontorî e con piccole isole, che si disegnano nella lontananza. È una mattina calda e tranquilla d'estate, piena di sole.

Il professore **Rubek** *e la signora* **Maja**, *seduti sopra sedie di vimini, vicino ad una tavola apparecchiata su un piccolo prato davanti all'*Hôtel, *hanno finito da poco la colazione e stanno ora centellando un bicchiere di* champagne *con* seltz. *Entrambi hanno in mano un giornale.*

Il professore **Rubek**, *un uomo d'età abbastanza avanzata e di modi distinti, indossa una giubba di velluto nero: il resto della sua* toilette *è d'estate. La signora* **Maja** *è una donna ancora giovane, dai lineamenti vivaci e dagli occhî scintillanti, dai quali però traspare un senso di stanchezza: veste un elegante costume da viaggio.*

MAJA (*dopo d'aver atteso per qualche tempo che il marito le rivolga la parola, si lascia cadere il giornale e mormora sospirando*). Ah sì, sì...!

RUBEK (*alzando gli occhi dal suo giornale*). Ebbene? Che hai, Maja?

MAJA. Ascolta che silenzio c'è qui!

RUBEK (*sorridendo*). Dunque tu puoi udirlo?

MAJA. Che cosa?

RUBEK. Il silenzio!

MAJA. Sì, lo posso.

RUBEK. In fondo hai ragione, mia cara. È proprio vero che si può udire il silenzio.

MAJA. Lo sa il cielo se lo si possa! Quando il silenzio opprime talmente una persona... come qui....

RUBEK. Vuoi dire: come qui ai bagni?

MAJA. No, volevo dire: come qui, nel nostro paese. In città c'era abbastanza rumore ed abbastanza movimento.... eppure per me anche in quella vita fragorosa ed irrequieta c'era qualche cosa di morto.

RUBEK (*con uno sguardo indagatore*). E non ti fa piacere di trovarti nuovamente a casa, Maja?

MAJA (*fissandolo*). Forse ciò potrà far piacere a te!

RUBEK (*schermendosi*). A me....?

MAJA. Sì, a te. Anche tu, Rubek, sei rimasto lontano dalla Norvegia e per molto, molto tempo più di me. Ma ti fa veramente piacere di trovarti nuovamente in patria?

RUBEK. No, se ho da esserti sincero... non mi fa proprio piacere....

MAJA (*con vivacità*). Lo vedi! Già lo sapevo!

RUBEK.. Forse sono stato troppo tempo lontano. Sono diventato del tutto estraneo a quello che succede qui... alle condizioni del paese.

MAJA (*avvicinandosi con la sua sedia a Rubek; premurosa*). Lo vedi! Cerchiamo di partire al più presto possibile!

RUBEK (*con un po' d'impazienza*). Cara Maja! Lo sai bene anche tu che questa è pure la nostra intenzione!

MAJA. Ma perchè non si ha da partire subito? Pensa un po'... come potremmo passar bene ed allegramente il tempo laggiù, nella nostra nuova casa, così carina....!

RUBEK (*con un sorriso bonario*). Veramente sarebbe meglio dire: nel nostro nuovo nido, così carino....

MAJA (*secca*). A me piace di chiamarla casa! Restiamo a questa parola.

RUBEK (*fissando lo sguardo sulla moglie*). In fondo tu sei una bizzarra personcina....

MAJA. Sono proprio tanto bizzarra?

RUBEK. Sì, davvero!

MAJA. E perchè? Forse perchè non ho la più lontana voglia di ammazzare quassù il tempo....?

RUBEK. Chi di noi due ha voluto intraprendere quest'estate un viaggio al Nord per ragioni di salute?

MAJA. L'ho voluto io... lo so!

RUBEK. Io no, certamente!

MAJA. Ma, Dio buono! chi avrebbe mai potuto imaginarsi che tutto si fosse così terribilmente cambiato nel nostro paese! E per di più in un così poco tempo! Quando penso che sono trascorsi poco più di quattr'anni dacchè ho lasciato questi luoghi....

RUBEK. ... E dacchè sei passata in matrimonio..

MAJA. Dacchè sono passata in matrimonio? Ma che cosa ha da fare ciò con quello che stavo dicendo?

RUBEK (*continuando il suo discorso*) ... E dacchè sei divenuta la moglie del professore Rubek, che ti fece entrare in uno splendido nido... scusami!... mi correggo subito: che ti fece entrare in una casa signorile, e che mise a tua disposizione una villa sul lago di Taunitz, arredata con un lusso signorile... sì, Maja, posso ben dirlo... con un lusso perfino eccessivo. Ed

in quella villa c'è tanto spazio che ben difficilmente noi possiamo urtarci...

MAJA (*con indifferenza*). È vero... in casa nostra non mancano lo spazio ed altre cose...

RUBEK. E poi tu entrasti in una società molto più estesa e molto più distinta, in un circolo di persone molto più côlte di quelle che convenivano in casa tua.

MAJA (*fissandolo*). Cosicchè, secondo te, sono io che mi sono cambiata?

RUBEK. Proprio così, Maja!

MAJA. Soltanto io? E gli abitanti del paese...?

RUBEK. Anche la gente del paese si è cambiata un pochino, ma senza diventare più gentile... lo confesso.

MAJA. Lo credo anch'io!

RUBEK (*cambiando tono*). Sai qual'è l'impressione che provo osservando la vita della gente che ci circonda?

MAJA. No, quale?

RUBEK. La stessa impressione quando penso alla notte in cui arrivammo qui con la ferrovia...

MAJA. Tu dormivi nella vettura....

RUBEK. No, sonnecchiavo. M'accorsi allora del silenzio che improvvisamente incominciò a regnare in tutte quelle piccole stazioni.... Ed io udii il silenzio... come tu, Maja...

MAJA. Hum! Come io? Sì...?

RUBEK. ...E compresi che avevamo varcato il confine e che eravamo di nuovo in patria. Il treno si fermava a tutte le piccole stazioni, quantunque non ci fosse il più piccolo movimento di passeggeri.

MAJA. Ma perchè il treno si fermava, se non c'era nessuno?

RUBEK. Non so. Nessun viaggiatore saliva o discendeva. Tuttavia il treno si fermava e per molto tempo. Ed in ogni stazione c'erano due

uomini che si movevano su e giù, sotto la tettoja... uno aveva in mano una lanterna... e parlavano fra loro a voce bassa che si perdeva senza eco nella notte, come se non avessero da dirsi nulla.

MAJA. Proprio così. C'è sempre un pajo d'uomini che vanno su e giù e parlano fra loro...

RUBEK. ...senza dirsi nulla. (*Più vivace*) Ma aspetta qui fino a domani. Domani getterà l'àncora nel porto un grande e comodo piroscafo, col quale faremo il giro della costa e ci spingeremo sempre più in su... fino al Mar glaciale.

MAJA. In tal modo però non potrai vedere niente del paese e della vita degli abitanti! Ed è appunto questo che tu volevi...

RUBEK (*sdegnosamente stizzito*). Ho visto più di quello che era necessario!

MAJA. Dunque tu preferisci un viaggio per mare?

RUBEK. Sì, tanto per variare....

MAJA. Sta bene, purchè l'aria del mare non ti faccia male....!

RUBEK. Male? Ma grazie al cielo io mi sento benissimo.

MAJA (*s'alza e s'avvicina a Rubek*). No, Rubek, tu non ti senti bene. Tu stesso dovresti essertene accorto...

RUBEK. Ma, cara Maja, perchè non dovrei sentirmi bene?

MAJA (*dietro Rubek e piegando la testa oltre lo schienale della di lui sedia*). È appunto questo che devi dirmi tu! Da qualche tempo tu giri sempre, senza un momento di pace. Non puoi fermarti in nessun lungo: nè in casa, nè fuori. Coll'andare degli anni sei diventato misantropo....

RUBEK (*un po' ironico*). È possibile che tu abbia notato tutto questo cambiamento?

MAJA. Ciò non può sfuggire a nessuno che ti conosca. E poi io trovo così triste che tu abbia perduto la voglia di lavorare.

RUBEK. Anche questo?

MAJA. E pensare che una volta potevi lavorare senza mai stancarti... da mattina a sera!

RUBEK (*diventando pensieroso*). Una volta... sì..

MAJA. Ma dal giorno in cui ti riuscì di condurre felicemente a termine il tuo grande capolavoro...

RUBEK (*affermando gravemente col capo*). *Il giorno della Resurrezione....*

MAJA. ...che ha fatto il giro del mondo e che ha reso così celebre il tuo nome.

RUBEK. Forse per me tutto ciò non è stato che una sventura, Maja!

MAJA. Com'è mai possibile?

RUBEK. Quando io avevo creato il mio capolavoro... (*con un violento gesto di mano*) poichè *Il giorno della Resurrezione* è un capolavoro! O forse era tale in allora. No: quel mio gruppo lo è ancora oggi. Esso deve, deve, deve essere un capolavoro!

MAJA (*lo guarda meravigliata*). Oramai tutto il mondo lo sa!

RUBEK (*brusco e con un gesto ripulsivo*). Il mondo non sa nulla.... il mondo non capisce niente!

MAJA. Eppure converrai che il mondo s'imagina almeno qualche cosa...

RUBEK... Sì!... quello che non esiste — quello che non è mai balenato per la mente dell'artista! Ed è proprio per questo — credimi — che il mondo s'entusiasma alla follìa! (*Borbottando fra sè*) Non vale la pena davvero di logorarsi continuamente in questo modo per il volgo... per la grande massa... e per tutto il mondo ».

MAJA. Ti pare che sia un lavoro più confacente,

dirò meglio: più dignitoso per te di fare di tanto in tanto, così all'occasione, un busto di qualche persona?

RUBEK (*sorridendo di buon umore*). I busti che faccio io, non sono busti, Maja!

MAJA. Ed allora lo saprà il Cielo che cosa erano tutti quei busti che hai modellato negli ultimi due o tre anni... quando, dopo d'aver finito il tuo gruppo colossale, lo mandasti fuori del tuo studio.....!

RUBEK. Ed io ti ripeto che quelli non sono busti di persone!

MAJA. Ma allora che cosa sono?

RUBEK. Di sotto e dentro a quei busti c'è qualcosa di nascosto, qualche cosa di recondito... qualche cosa di segreto, che la gente non può vedere....

MAJA. Davvero?

RUBEK (*con superiorità*). Io solo posso vederlo. Ed è appunto ciò che mi fa tanto piacere! Di fuori quei busti mostrano — per servirmi della stessa frase del pubblico — una rassomiglianza meravigliosa, dinanzi alla quale tutta la gente rimane a bocca aperta... (*Abbassando la voce*) In realtà però quei busti non sono altro che o musi di bravi e venerandi cavalli, o teste di somari calcitrosi, o cranî di cani dalle orecchie penzolanti e dalle fronti basse, o grugni di majali ingrassati... e qualche volta ceffi di buoi dai tratti stupidi e bestiali...

MAJA (*con indifferenza*). ...dunque tutti i nostri cari animali domestici?

RUBEK. Sì, cara Maja, proprio tutte quelle buone bestie che l'uomo ha rovinato ad imagine sua e che a loro volta hanno rovinato gli uomini (*vuota il suo bicchiere di champagne e ride*). E gli ingenui che possono veramente spendere,

mi ordinano di fare quei lavori insidiosi e li comperano in buona fede ed a prezzi alti, pagandoli come si suol dire a peso d'oro!

MAJA (*versando nel bicchiere di Rubek*). Bah, Rubek! Bevi e sta allegro!

RUBEK (*si passa una mano sulla fronte, poi si appoggia sullo schienale della sedia*). Sono contento, Maja, veramente contento.... od almeno sotto certi riguardi! (*un silenzio*). Poichè è sempre una fortuna di sentirsi liberi ed indipendenti da tutte le parti, e specialmente di possedere tutto quello che si desidera... nella vita esteriore beninteso. Tutto ciò non trovi anche tu una felicità, Maja?

MAJA. Sì, hai ragione. Tutto ciò è già molto (*lo fissa*). Ma hai forse dimenticata la promessa che mi facesti nel giorno in cui ci mettemmo d'accordo su... su quell'arduo problema...?

RUBEK (*affermando col capo*). Volevi dire: sul nostro matrimonio. Lo so bene che quel passo fu un po' gravoso per te, Maja!

MAJA (*continuando senza prestargli ascolto*). ...e si stabilì che io sarei venuta con te all'estero, dove avrei dovuto prendere stabile dimora... e vivere agiatamente. Ti ricordi ancora quella promessa?

RUBEK (*scuote la testa*). No, non la rammento più. Ebbene, che cosa ti promisi in quel giorno?

MAJA. Tu mi dicesti di volermi condurre su un'altissimo monte per mostrarmi tutte le meraviglie della terra.

RUBEK (*meravigliato*). Davvero? Dunque anche a te ho fatto quella promessa?

MAJA (*lo guarda fisso*). Anche a me? A chi altro ancora?

RUBEK (*con indifferenza*). No, no... volevo dire... t'ho fatto proprio quella promessa?

MAJA. Sì: tu mi promettesti di mostrarmi tutte

le meraviglie del mondo: e soggiungesti che avrebbero dovuto appartenere a me ed a te.

RUBEK. Era una frase, che in allora avevo spesso sulle labbra!

MAJA. Soltanto una frase?

RUBEK. Sì: una frase che risaliva all'epoca in cui andavo ancora alla scuola, e di cui mi servivo tutte le volte che volevo adescare i bambini del vicinato per indurli a venire a giuocare con me nei boschi od in montagna.

MAJA (*con uno sguardo penetrante*). Era forse tua intenzione di adescare con quella frase anche me, per venire a giuocare con te?

RUBEK (*in tono scherzoso*). E non ti sei forse molto divertita giocando con me?

MAJA (*fredda*). Io non ti ho seguìto soltanto per giuocare!

RUBEK. Lo credo!

MAJA. Tu però non mi hai mai condotta su un altissimo monte e non mi hai mai mostrato...

RUBEK (*seccato*). ... tutte le meraviglie del mondo? No; questo io non l'ho fatto... è vero. Ora però voglio farti una confessione: tu, piccola Maja, non sei fatta per le ascensioni sui monti.

MAJA (*padroneggiandosi*). Una volta però me ne credevi capace!

RUBEK. Sì; quattro o cinque anni fa (*si sdraja sulla sedia*). Quattro o cinque anni... sono uno spazio di tempo molto... molto lungo, Maja!

MAJA (*lo fissa con uno sguardo amaro*). Dunque così terribilmente lungo ti è divenuto il tempo, Rubek?

BUBEK. Sì... a poco a poco (*sbadigliando*). Di quando in quando...

MAJA (*ritornando al suo posto*). Ebbene non ti annojerò più! (*si siede, riprende il giornale e lo sfoglia. Un silenzio*).

RUBEK (*si appoggia con un gomito sulla tavola e

fissando Maja sorride leggermente). La signora professoressa si sente forse offesa?

MAJA (*fredda*). No; niente affatto!

(*I bagnanti, fra cui predomina l'elemento femminile, incominciano a passeggiare, in gruppi o soli, per il parco. Dall'* Hôtel *escono camerieri con rinfreschi e scompariscono dietro il padiglione.*)

(*L'Ispettore dei Bagni, con bastone e guanti nelle mani, arriva dal suo giro d'ispezione; saluta cortesemente i bagnanti che incontra, e scambia con loro qualche parola.*)

L'ISPETTORE (*si avvicina al tavolo del professore Rubek e si leva rispettosamente il cappello*). Buon giorno, signora! — Buon giorno, signor professore!

RUBEK. Buon giorno, buon giorno, signor Ispettore!

L'ISPETTORE (*alla signora Rubek*). Si può chiedere alle loro signorie se hanno dormito bene?

MAJA. Grazie... ottimamente... almeno per conto mio. Del resto io, alla notte, dormo sempre come una pietra.

L'ISPETTORE. Ho proprio piacere! La prima notte in un luogo forestiero non è di solito troppo piacevole... E lei, signor professore, ha dormito bene?

RUBEK. Io, purtroppo, soffro d'insonnia... specialmente negli ultimi anni...

L'ISPETTORE (*prendendo vivo interesse alle parole di Rubek*). Quanto mi rincresce! Però vedrà, signor professore, dopo un pajo di settimane di soggiorno nel nostro stabilimento, anche lei riacquisterà il sonno.

RUBEK (*fissando l'Ispettore*). Mi dica un po', signor Ispettore..., non c'è fra i suoi bagnanti qualcuno che faccia i bagni alla notte?

L'ISPETTORE (*meravigliato*). Alla notte?! Io non ne so nulla!

RUBEK. Davvero?

L'ISPETTORE. Per quanto io mi sappia, nessuno dei nostri forestieri è tanto ammalato da averne bisogno!

RUBEK. Ma... allora nel suo stabilimento ci deve essere qualcuno che fa delle passeggiate notturne nel parco.

L'ISPETTORE (*sorride e scuote la testa*). No, signor professore..., ciò sarebbe contrario ai regolamenti...

MAJA (*con uno scatto d'impazienza*). Ma Rubek... te l'ho già detto stamane... tu hai sognato!...

RUBEK (*secco*). Ho sognato? Davvero? (*All'Ispettore*) Non potendo prender sonno mi sono alzato per vedere il tempo che faceva...

L'ISPETTORE. Ebbene, signor professore?... E poi?

RUBEK. Poi mi appressai alla finestra... e scorsi una figura bianchiccia che passeggiava fra gli alberi.

MAJA (*sorridendo all'Ispettore*). Rubek pretende d' aver veduto quella figura in costume da bagno...

RUBEK. ...o qualchecosa di simile... Non potei distinguere meglio... In ogni caso l'abito di quella figura aveva un colore bianchiccio.

L'ISPETTORE. È molto strano! Mi dica, signor professore, quella figura era un uomo od una donna?

RUBEK. Io ho la convinzione che doveva essere una donna. Dietro a quella figura seguiva un'altra, tutta di color oscuro. Sembrava un'ombra....

L'ISPETTORE (*stupito*). Di colore oscuro? Forse in nero?

RUBEK. Sì, mi pareva.

L'ISPETTORE (*come se incominciasse a vedere un po' di chiaro nel racconto di Rubek*). E la figura nera seguiva la bianca? Immediatamente...?

RUBEK. No: ad una breve distanza.

L'ISPETTORE. Ah! Ora sì che sono in grado di darle qualche schiarimento, signor professore!

RUBEK. Ebbene, chi erano quelle due figure?

MAJA (*contemporaneamente*). Sarebbe mai possibile che Rubek non avesse sognato?

L'ISPETTORE (*abbassando improvvisamente la voce ed indicando verso il fondo, a destra*). Silenzio! Osservino da quella parte!... Mi facciano il favore di non parlare ad alta voce di questo argomento.

(*Dall'angolo dell'* Hôtel *entra in scena una figura slanciata di signora, che, avvolta in uno scialle color crema, e seguìta da una Diaconessa vestita di nero e recante sul petto una croce d'argento appesa ad una catena, attraversa il parco e si dirige verso il padiglione di sinistra: il suo viso è pallido; i lineamenti sono irrigiditi; le palpebre sono abbassate come se gli occhî non avessero più vita. Il vestito le cade in lunghe pieghe sul corpo. Un grande scialle di crêpe bianco le avvolge il capo, il collo, le spalle, il petto e le braccia. Il suo portamento è immobile; i suoi passi sono cadenzati. I movimenti della Diaconessa sono pure misurati: la Diaconessa ha l'aria d'una domestica. Ella tiene costantemente rivolti i suoi occhî, bruni e pieni di vita, sulla signora. Nel frattempo sono comparsi sulla porta dell'* Hôtel *alcuni camerieri con le salviette sul braccio e seguono con sguardi curiosi le due donne che, senza curarsi di nulla e senza rivolgere gli occhî alle parti, entrano nel padiglione.*)

RUBEK (*involontariamente s'è alzato lentamente dalla sedia e tiene fisso lo sguardo sulla porta del padiglione, che è stata chiusa*). Chi è quella signora?

L'ISPETTORE. Una signora che ha preso a pigione quel padiglione.

RUBEK. Viene dall'estero?

L'ISPETTORE. Almeno così mi pare! In ogni modo le due signore devono essere venute dall'estero. Sono arrivate qui circa una settimana fa. È la prima volta che vengono in questa stazione balneare.

RUBEK (*fissando l'Ispettore, con tono deciso*). È stata proprio quella signora, e nessun'altra, che ho visto questa notte nel parco.

L'ISPETTORE. È possibile. Fin dalle prime parole del signore l'avevo imaginato...

RUBEK. Signor ispettore, come si chiama quella signora?

L'ISPETTORE. Si è fatta inscrivere nel registro dei forestieri come signora di Satow, con dama di compagnia. Di più non so.

RUBEK (*pensando*). Satow? Satow...?

MAJA (*con un sorriso ironico*). Rubek! Conosci forse qualche persona che abbia quel nome?

RUBEK (*scuotendo la testa*). Per quanto io mi sovvenga, no... Satow? Il nome deve essere russo o ad ogni modo slavo. (*All'Ispettore*) E che lingua parla?

L'ISPETTORE. Quando discorrono fra loro, le due donne parlano una lingua che non conosco. Con gli altri, però, la signora parla un norvegese purissimo.

RUBEK (*meravigliato*). Norvegese? Forse lei si sbaglia!

L'ISPETTORE. Oh no... ne sono sicurissimo!

RUBEK (*guardando l'Ispettore con vivissima attenzione*). L' ha proprio sentita parlare lei stesso?

L'ISPETTORE. Sì, signor professore. Io stesso ho parlato con lei un pajo di volte, ma non ho potuto scambiare che alcune parole. La signora parla poco. Però...

RUBEK. Parla proprio il norvegese?

L'ISPETTORE. Sì: un ottimo e purissimo norvegese... o per meglio dire il norvegese parlato con un po' di quell'accento così tipico negli abitanti del Nord.

RUBEK (*stupito, fissa lo sguardo dinanzi a sè e mormora*). Anche quell'accento!

MAJA (*colpita ed un po' stizzita*). Rubek, rifletti un po'! Forse quella signora ti avrà servito da modella... una volta?

RUBEK (*fissando la moglie con uno sguardo penetrante*). Da modella?

MAJA (*con un sorriso provocante*). Sì, nei tuoi anni giovanili. Chissà quante modelle avrai avuto... in allora, naturalmente!

RUBEK (*con lo stesso accento*). No, mia piccola Maja! Io mi sono sempre servito soltanto di una modella... di un'unica modella... per tutti i lavori che ho fatto.

L'ISPETTORE (*che s'è voltato, guarda verso sinistra*). Ora dovrò a malincuore congedarmi dai signori Rubek... Un incontro col signore, che viene da questa parte, non è davvero un divertimento, specialmente in compagnia di signore.

RUBEK (*guardando pure verso sinistra*). Lei allude certamente a quel cacciatore che si avvicina! Chi è quel signore?

L'ISPETTORE. Il signor Ulfheim, un possidente.

RUBEK. Ah così... il signor Ulfheim?

L'ISPETTORE. Sì: l'« ammazza orsi ».

RUBEK. Anch'io lo conosco!

L'ISPETTORE. Chi non lo conosce?!

RUBEK. Naturalmente... io non lo conosco che molto superficialmente. Dunque anche quel signore ha finito col diventare uno dei suoi pazienti?

L'ISPETTORE. No, strano a dirsi! non ancora. Il signor Ulfheim viene qui una volta all'anno...

quando va alla caccia in montagna (*sta per avviarsi verso l'*Hôtel).

Voce di Ulfheim (*dall'interno*). Ma aspetti ancora un momento! Aspetti... corpo di mille diavoli! Perchè tenta di scappare tutte le volte che mi vede?

L'Ispettore. Io non scappo mai, signor Ulfheim! (*Ulfheim in costume da caccia, con cappello floscio, guarnito di piume, e con stivaloni, entra da sinistra, accompagnato da un servo che tiene al guinzaglio una coppia di cani da caccia. Ulfheim è un uomo lungo, magro, ma muscoloso; voce forte; barba e capelli arruffati; età difficile a precisarsi, ma ad ogni modo non più giovane.*)

Ulfheim (*precipitandosi verso l'Ispettore*). È questo il bel modo di accogliere i forestieri? Lei cerca sempre di svignarsela con la coda fra le gambe... come se avesse sempre il diavolo alle calcagna!

L'Ispettore (*calmo, senza rispondergli*). Il signor Ulfheim è arrivato col piroscafo?

Ulfheim (*burbero*). Non ho avuto l'onore di vedere nessun piroscafo! (*Con le mani sui fianchi*) Ma non sa lei che io viaggio sempre col mio *yacht?!* (*Al servo*) Lars... bada di trattare bene i tuoi camerati! Fa attenzione che mi rimangano ancora con un po' di fame in corpo! Prepara delle ossa fresche e con pochissima carne dattorno..., hai capito? E non dimenticarti che le ossa devono essere crude ed ancora grondanti di sangue fumante! Poscia fa di cacciare qualche cosa nel tuo stomaco! (*Dandogli un calcio*) A te... e va all'inferno!

L'Ispettore. Il signor Ulfheim non vuole prendere la colazione nella sala da pranzo?

Ulfheim. Là dentro... con quelle mosche e con

quegli uomini mezzo morti? No; la ringrazio di tutto cuore, signor Ispettore.

L'Ispettore. Faccia come crede.

Ulfheim. Dica alla signorina di prepararmi le solite provviste. Anzitutto una buona razione di roba sostanziosa per tenere in attività i denti! E poi un'abbondante dose di acquavite! E l'avverta che io e Lars le faremo una scenata d'inferno se non...

L'Ispettore (*interrompendolo*). Oh noi conosciamo da parecchio tempo i gusti del signor Ulfheim! (*Volgendosi verso Rubek*) Ho da ordinare qualche cosa al cameriere per il signor professore... o per la signora?

Rubek. No; la ringrazio: non ho bisogno di nulla.

Maja. Grazie: neanche per me, no!

(*L'Ispettore entra nell'* Hôtel.)

Ulfheim (*guarda per un istante i conjugi Rubek; poi si leva il cappello*). Corpo di una bomba! Come mai un mastino di campagna si è smarrito in mezzo a persone così distinte!

Rubek (*fissandolo*). Che cosa intende di dire con queste parole, signor Ulfheim?

Ulfheim (*un po' meno burbero ed un po' più manieroso*). Mi pare di trovarmi davanti al signor scultore Rubek in persona!

Rubek (*affermando col capo*). Ci siamo visti un pajo di volte in società..., l'ultimo autunno che sono stato qui.

Ulfheim. Sì; molti e molti anni addietro... in un' epoca in cui il nome dello scultore Rubek non era così diffusamente conosciuto come ora. Tant'è vero che in quella volta poteva ancora avvicinarsi al signor professore perfino uno straccione di cacciatore d'orsi!

Rubek (*ridendo*). Io non mangio nessuno, neppure adesso!

Maja (*guardando Ulfheim con molto interesse*). È lei proprio sul serio un cacciatore d'orsi?

Ulfheim. La mia caccia preferita è l'orso. Del resto io mi diverto benissimo anche alla caccia delle altre specie di selvaggina, che mi capitano a tiro... aquile o lupi; donne, renne od elci... poco importa, purchè abbiano le carni fresche, succose e piene di sangue (*beve dal fiaschetto di caccia*).

Maja (*osservandolo intensamente*). Ma la caccia da lei preferita resta sempre l'orso?

Ulfheim. Sì; la caccia all'orso resta sempre la mia predilezione. Difatti vi si può maneggiare così bene il proprio coltellaccio, quando si capita fra le strette...! (*Con un leggiero sorriso*) Noi due, signora... io ed il signor professore, lavoriamo con una materia molto dura. Suo marito avrà da lottare col marmo: io, invece, lotto coi muscoli convulsivamente tremanti degli orsi. Entrambi riportiamo alla fine la vittoria sulle nostre materie, di cui poi diventiamo signori e padroni. E non abbandoniamo il nostro lavoro che quando abbiamo vinto l'ostinata resistenza delle materie.

Rubek (*pensando fra sè*). Le sue osservazioni non sono inesatte, signor Ulfheim!

Ulfheim. Difatti anche il marmo saprà il motivo per cui resiste. Il marmo è materia morta, ma non vuole farsi martellare vivo ed oppone una resistenza così accanita come quella dell'orso... quando si va a scovarlo nella sua tana.

Maja. Ed ora lei è intenzionato di andare alla caccia... lassù nei boschi?

Ulfheim. Sì... molto in alto... sulle vette dei monti... Lei, signora, sarà già stata qualche volta in montagna?

Maja. No; non vi sono mai stata!

Ulfheim. Per mille fulmini! Ma allora ci vada

adesso... in estate! Lei col signor professore. Che bella cosa!

MAJA. Lei è molto gentile, signor Ulfheim. Mio marito però vuole intraprendere un viaggio sul mare.

RUBEK. Sì: un'escursione fra gli isolotti.

ULFHEIM. Puah! Ma che cosa vuole andare a fare fra quelle maledette grondaje puzzolenti? Ha forse intenzione di annegare il suo tempo nell'acqua salsa... o per meglio dire nell'acqua purgativa?

MAJA. Hai sentito, Rubek?

ULFHEIM. Vengano piuttosto con me... in montagna... L'aria di lassù è pura e libera di uomini. Lei non ha un'idea quanta importanza abbia questa cosa per me!... Capisco che con una mogliettina... (*s'interrompe. La Diaconessa esce dal padiglione ed entra nell'*Hôtel).

ULFHEIM (*che ha seguito con lo sguardo la Diaconessa*). Hanno visto quel corvo nero!... Chi mai ha da venir sotterrato?

RUBEK. Non lo saprei!

ULFHEIM. Stia pur certa che in qualche sito ci sarà qualcuno che sta per crepare. Tutta questa gente ammalata ed infermiccia dovrebbe avere la compiacenza di farsi sotterrare... e quanto prima tanto meglio!

MAJA. Non è stato mai ammalato, lei, signor Ulfheim?

ULFHEIM. No... altrimenti non mi troverei qui... Però i miei migliori amici... sono stati ammalati più d'una volta! Poveri diavoli!

MAJA. E che cosa ha fatto dei suoi amici quando stavano male?

ULFHEIM. Ho scaricato su loro il mio fucile... naturalmente...

RUBEK (*lo fissa*). Davvero?

MAJA (*indietreggiando con la sua sedia*). E li ha ammazzati?

ULFHEIM (*affermando col capo*). Il mio fucile non sbaglia mai un colpo!

MAJA. Ma come mai può avere il coraggio di uccidere degli uomini?

ULFHEIM. Io non ho parlato d'uomini...!

MAJA. Ma non parlava forse dei suoi migliori amici...?

ULFHEIM. I miei migliori amici sono i cani!

MAJA. I suoi cani...?

ULFHEIM. Io non ho amici migliori... all'infuori di quei miei camerati di caccia, così bravi, leali e fedeli! Se uno di essi s'infiacchisce o s'ammala... puff! E l'amico è subito spedito all'altro mondo!

(*La Diaconessa esce dall'*Hôtel *con un bicchiere di latte e con dei panini su un vassojo, che depone sulla tavola davanti al padiglione, entro il quale poi scompare.*)

ULFHEIM (*con sprezzo*). E dire che quella roba dovrebbe rappresentare il cibo per un uomo! Latte inacquato e mollica di pane senza lievito! Oh dovrebbero assistere al pasto dei miei cani! Verrà a vederli?

MAJA (*sorride al marito e si alza*). E perchè no?

ULFHEIM (*s'alza*). Lei è proprio una brava signora! Dunque venga a vedere i miei cani! Quelle birbe, dopo di essersi cacciato in ventre delle ossa grandi e grosse, le rivomitano e poi le ingojano di nuovo. Le assicuro io che c'è molto da divertirsi nel vederli divorare! Venga, venga, signora... parleremo ancora della nostra escursione in montagna... (*scompare dietro l'angolo dell'*Hôtel. *Maja lo segue. Nello stesso momento esce dal padiglione la signora forestiera e si siede al tavolo. Ella sta per appressare alle labbra il bicchiere di latte, quando improvvisamente*

si ferma e fissa su Rubek uno sguardo vuoto, senza espressione).

RUBEK (*resta seduto al suo posto e fissa la Signora con uno sguardo grave ed immobile. Alla fine si alza, fa alcuni passi verso di lei, poi si ferma e mormora con un filo di voce*): Oh io ti riconosco, Irene!

IRENE (*con voce sorda, mentre ripone il bicchiere sul tavolo*). Puoi indovinarlo, Arnoldo?

RUBEK (*evitando la risposta*). Anche tu dunque mi hai riconosciuto?

IRENE. Per te la cosa è ben diversa!

RUBEK. Per me... perchè?

IRENE. Perchè tu sei ancora vivo.

RUBEK (*come se non riuscisse ad afferrare il senso delle parole di Irene*). Ancora vivo...?

IRENE (*quasi contemporaneamente*). Chi era colei? Chi era quella donna che stava seduta al tavolo... vicino a te?

RUBEK (*un po' esitante*). Quella donna? Era mia... mia moglie.

IRENE (*affermando lentamente col capo*). Ah! Così! Sta bene, Arnoldo! Dunque una donna che non mi riguarda...?

RUBEK. No... si capisce...

IRENE. ...dunque una donna che ti sei presa appena dopo la mia morte.

RUBEK (*fissandola improvvisamente*). Dopo la tua morte? Irene, che cosa dici?!

IRENE (*evitando la risposta*). Ed il bambino? Oh egli sta bene! Il nostro bambino sopravvive a me... fra gli onori ed i fasti.

RUBEK (*sorridendo come dinanzi ad un lontano ricordo*). Il nostro bambino... è vero... così noi lo chiamavamo... in allora.

IRENE. Sì... quando io ero ancora in vita.

RUBEK (*tentando di assumere un tono più allegro*). Sì sì, Irene! Ora il « nostro bambino » è di-

venuto celebre in tutto il mondo. Forse tu lo avrai letto sui giornali, non è vero...?

IRENE (*affermando col capo*). Ed il bambino ha reso celebre anche il nome di suo padre! — Questo era il tuo sogno!

RUBEK (*commosso... mormora*). Tutto questo io lo devo unicamente a te. Ed è perciò che io ti ringrazio!

IRENE (*pensierosa*). O Arnoldo, se in quella volta io avessi fatto uso del mio diritto...

RUBEK. Ebbene... che cosa avresti fatto?

IRENE. ...io avrei ucciso il bambino!

RUBEK. Ucciso?

IRENE (*mormorando*). Sì; l'avrei ucciso... prima di lasciarti. Io l'avrei frantumato... ridotto in polvere!

RUBEK (*scuotendo il capo con aria di rimprovero*). Tu questo non l'avresti potuto fare, Irene! Tu non avresti avuto il cuore di farlo!

IRENE. Sì, è vero. In allora io non avevo il cuore di farlo!

RUBEK. Ma poi... più tardi...?

IRENE. Più tardi io l'ho ucciso... e ripetute volte. Nella luce del giorno e nelle tenebre della notte. Io l'ho ucciso nell'odio... nella vendetta... e nel dolore!

RUBEK (*si avvicina al tavolo d'Irene e le chiede sottovoce*). Irene, dimmi una buona volta ora... ora che sono trascorsi tanti anni... perchè, allorquando tu mi abbandonasti, non lasciasti nessuna traccia di te, cosicchè non mi fu più possibile di ritrovarti?...

IRENE (*scuote lentamente il capo*). Ah, Arnoldo... perchè ho da spiegarti il motivo... ora che non sono più in vita?

RUBEK. Amavi forse un altro uomo?

IRENE. Uno solo, che non aveva più bisogno del mio amore... e della mia vita.

RUBEK (*mutando discorso*). Hm!... Stendiamo un velo sul passato...!

IRENE. Sì, sì... stendiamo un velo su ciò che è già passato... su ciò che io chiamo il passato!

RUBEK. Dove ti sei tenuta nascosta durante tutto quel tempo, Irene? Tutte le mie ricerche riuscirono infruttuose... eri come scomparsa dal mondo.

IRENE. Io mi nascosi nelle tenebre... quando il bambino entrò nell'aureola della gloria.

RUBEK. Hai fatto molti viaggi pel mondo?

IRENE. Sì, sono stata in molti regni e paesi.

RUBEK (*guardandola con compassione*). E che cosa hai fatto all'estero?

IRENE (*fissando gli occhî su lui*). Aspetta un po'! Lasciami riflettere!... Sì; ora lo so! Ho fatto mostra del mio corpo nei teatri di varietà... ho fatto da statua nuda nei quadri viventi. Ed ho guadagnato molto denaro..., mentre con te non ne ero abituata... perchè tu in allora non ne avevi. Ho vissuto con parecchî uomini, che facilmente mi riuscì di far impazzire... ciò che non ero avvezza di fare con te, poichè tu eri sempre molto forte!

RUBEK (*con fretta*). E poi ti sei sposata?

IRENE. Sì, con uno di quegli uomini.

RUBEK. E chi è tuo marito?

IRENE. Un americano del Sud... un alto diplomatico (*guardando nel vuoto, con un sorriso pietrificato*), che alla fine divenne completamente pazzo..., anzi a tal segno da escludere ogni speranza di guarigione. Sai... il farlo ammattire mi divertì moltissimo... specialmente nei primi stadî della sua pazzia... Io avrei voluto ridere nel mio interno sempre, sempre... se avessi avuto qualche cosa qui dentro!

RUBEK. E dove si trova adesso?

IRENE. In qualche cimitero... sotto un monu-

mento alto, imponente... e con una palla di piombo oscillante nel suo cranio.

RUBEK. Dunque un suicidio?

IRENE. Ha voluto prevenire i miei desiderî.

RUBEK. E non senti nessun rimpianto per lui, Irene?

IRENE (*senza comprendere*). Per chi?

RUBEK. Per il signor di Satow.

IRENE. Non si chiamava Satow!

RUBEK. No?

IRENE. Satow è il nome del mio secondo marito... un russo...

RUBEK. E costui dove si trova?

IRENE. Molto lontano di qui, negli Urali... nelle sue miniere d'oro.

RUBEK. Dunque egli è vivo?

IRENE (*scrollando le spalle*). Vivo? Vivo? Veramente io ho ucciso anche lui!

RUBEK (*trasalendo*). Ucciso?

IRENE. Sì; l'ho ucciso con un piccolo pugnale molto acuminato, che io porto sempre con me, a letto.

RUBEK (*con passione*). Irene, io non ti credo!

IRENE (*sorridendo dolcemente*). Tu mi puoi credere, Arnoldo!

RUBEK (*guardandola con commiserazione*). Non hai avuto figli?

IRENE. Sì, parecchî.

RUBEK. E dove sono ora?

IRENE. Io li ho uccisi!

RUBEK (*con tono severo*). Ora tu menti un'altra volta!

IRENE. Io li ho uccisi tutti! Quando te lo dico io...! Li ho uccisi con un ardore selvaggio, quando venivano al mondo... o prima, molto tempo prima... l'uno dopo l'altro.

RUBEK (*affranto, ma serio*). In tutte queste tue parole si cela un senso recondito.

IRENE. Che cosa ho da farci io? Ogni parola che ti dico me la sento susurrare all'orecchio.

RUBEK. Io credo di essere l'unico uomo che possa comprendere il senso delle tue parole.

IRENE. È possibile!

RUBEK (*appoggiandosi con tutte due le mani al tavolo e scrutando profondamente negli occhî di Irene*). Vi sono corde spezzate in te!

IRENE (*teneramente*). Questo succede ogni qualvolta muore una giovane donna, nelle di cui vene circola un sangue caldo.

RUBEK. Ma, Irene, metti da parte tutte queste idee confuse! Tu sei viva! Tu vivi... vivi!

IRENE (*si alza lentamente e dice con voce tremula*). Io ero morta da molti anni. Un giorno vennero da me alcuni uomini che mi legarono; e mi legarono con delle fumi le braccia sulla schiena. Poi mi calarono in una fossa, rinchiusa in una gabbia di ferro e con le pareti foderate di cuscini... cosicchè sulla terra nessuno poteva sentire le grida di coloro che erano sepolti in quella tomba. Ora però io incomincio lentamente a risorgere dal regno dei morti (*si siede*).

RUBEK (*dopo una breve pausa*). Credi tu che tutto ciò si debba ascrivere a mia colpa?

IRENE. Sì.

RUBEK. Anche quello... che tu chiami la tua morte?

IRENE. Sì, è tua la colpa se io ho dovuto morire. (*Con tono indifferente*) Perchè resti in piedi, Arnoldo?

RUBEK. Posso sedermi?

IRENE. Siedi pure! Tu non gelerai... non aver paura! Il mio corpo, credo, non s'è ancora trasformato in una figura di ghiaccio.

RUBEK (*si avvicina con una sedia al tavolo e si siede*). Eccomi qui, Irene. Ora siamo di nuovo seduti uno vicino all'altro, come in allora.

IRENE. Ma fra noi due c'è sempre una certa distanza che ci separa, proprio come in allora.

RUBEK (*si avvicina ancor più*). In allora ci doveva essere una certa distanza fra noi due?

IRENE. Doveva?

RUBEK (*con tono risoluto*). Sì, ci doveva essere!

IRENE. Davvero.... Arnoldo....?

RUBEK (*proseguendo*). Ti ricordi ancora la risposta che mi desti quando io ti domandai se volevi seguirmi all'estero?

IRENE. Io alzai tre dita al cielo e ti promisi di voler seguirti sino in capo al mondo e sino alla fine della vita. E ti promisi di servirti in tutto.

RUBEK. Come modella per il mio capolavoro...

IRENE ...col mio corpo liberamente e completamente ignudo....

RUBEK (*commosso*). E tu mi servisti... con tanto coraggio... con tanta gioja... senza riserbo!

IRENE. Sì; io ti offersi i miei servigi con tutto il mio cuore, ardente di giovinezza....

RUBEK (*affermando col capo, e con uno sguardo di gratitudine*). È vero... questo lo puoi affermare con ogni diritto!

IRENE. ...e mi prostrai ai tuoi piedi e ti servii, Arnoldo. (*Col pugno teso verso Rubek*) Ma tu.... tu... tu...!

RUBEK (*schermendosi*). Io non ti ho mai trattata male, Irene! Mai!

IRENE. Sì, tu mi hai offeso in quello che era di più intimo nella mia natura!

RUBEK (*indietreggiando con la sedia*). Io?

IRENE. Sì, tu! Io mi misi in mostra dinanzi a te, come si può esporre un corpo... (*piano*) e tu non lo toccasti mai, neppure una volta.

RUBEK. Irene, tu non lo comprendi.... io dinanzi alla bellezza del tuo corpo ero quasi sempre fuori di me....

IRENE (*proseguendo senza dargli ascolto*). E tuttavia, guarda... io credo che se tu mi avessi toccato, t'avrei ucciso all'istante con quello spillone molto acuto che io tenevo nascosto nei miei capelli! (*Soffregandosi tormentosamente la fronte*) No! E tuttavia... tuttavia.... com'è possibile che tu non l'abbia mai fatto...?

RUBEK (*fissandola*). Io ero un artista, Irene!

IRENE. Appunto per questo....

RUBEK. Sì, io ero anzitutto un artista. Come un febbricitante io andavo brancolando intorno e volevo creare il capolavoro della mia vita. (*Perdendosi nei ricordi che gli sorgono nella mente*) E quel capolavoro doveva chiamarsi *Il Giorno della Resurrezione* e la Resurrezione doveva essere rappresentata da una giovane donna che si desta dal sonno della morte....

IRENE. Sì, il nostro bambino...

RUBEK (*proseguendo*). ...e la risorta doveva essere la donna più nobile, più pura e più ideale della terra. Fu allora che io ti trovai. Io potevo adoperarti per ogni lineamento. E tu mi offristi i tuoi servigi così volonterosamente, così allegramente! Per seguirmi, tu lasciasti patria e famiglia....

IRENE. E col seguirti ebbe principio la resurrezione della mia fanciullezza.

RUBEK. Appunto per questa ragione io ti potei adoperare per il mio capolavoro meglio di qualunque altra. Tu diventasti per me come un'opera sacrosanta della creazione che non si poteva toccare che con religione! In quel tempo io ero ancor giovane, Irene; e dentro di me s'era lentamente insinuata una strana superstizione: incominciai, cioè, a credere che se io t'avessi toccata, se avessi desiderato il tuo corpo, tutti i miei pensieri si sarebbero profanati e non avrei potuto più condurre a

termine quell'opera, che così ardentemente anelavo di creare... E anche oggi io continuo a credere che in quella superstizione ci fosse qualche cosa di vero.

IRENE (*affermando col capo, poi con uno scatto di sdegno*). Prima l'opera d'arte... e poi la creatura umana!

RUBEK. Giudica pure tutto ciò come vuoi! Ad ogni modo, in allora io ero tutto compreso della mia vocazione, e mi sentivo infinitamente felice.

IRENE. Tu hai adempiuta la tua vocazione, Arnoldo!

RUBEK. Sì, io l'ho potuta adempiere col tuo ajuto, o creatura benedetta! Dalle mie mani creatrici doveva uscire la donna immacolata, come io la vedevo svegliarsi davanti ai miei occhî nel giorno della sua resurrezione: io la vedevo sorgere senza che ella mostrasse uno stupore per qualche cosa di nuovo, d'ignoto o d'impreveduto... ma raggiante di santa gioja nel ritrovarsi con la sua natura immutata... lei, la donna della terra... in regioni più eccelse, più libere, più gioconde.... dopo quel lungo sonno di morte, trascorso senza sognare! (*Con voce più bassa*) Così io creai il mio capolavoro e lo creai ad imagine tua, Irene.

IRENE (*mette le mani sul tavolo e si appoggia sullo schienale della sedia*). Ed allora tu la finisti con me....!

RUBEK (*Con tono di rimprovero*). Irene!

IRENE. ...perchè non ne avevi più bisogno....

RUBEK. Come puoi parlare in questo modo!

IRENE. Tu rivolgesti allora lo sguardo su altri ideali....

RUBEK. Dopo di te, io non ho trovato nessun ideale!

IRENE. Nemmeno altre modelle, Arnoldo?

RUBEK. Per me tu non sei mai stata una modella... bensì la sorgente delle mie creazioni...

IRENE (*dopo un silenzio*). Dopo d'allora quali altri capolavori hai tu creato, di marmo, naturalmente... dal giorno che io andai via da te?...

RUBEK. Da quel giorno io non ho più creato nulla: ho soltanto modellato...

IRENE. E la donna con cui vivi adesso...?

RUBEK (*interrompendola con violenza*). Non parlarmi ora di colei! Ciò mi toglie il respiro!

IRENE. Dove pensi di viaggiare con lei?

RUBEK (*stanco ed oppresso*). Dovrò fare in sua compagnia una lunga e nojosa escursione lungo la costa, verso il Nord.

IRENE (*lo guarda, poi sorride appena e mormora*). Va piuttosto in montagna... più in alto che puoi; più in alto... sempre più in alto!

RUBEK (*con impaziente aspettativa*). Vuoi che andiamo insieme in montagna?

IRENE. Avresti il coraggio di venire ancora una volta con me?

RUBEK (*incerto, lottando fra sè*). Potessimo... potessimo!

IRENE. E perchè non dovremmo potere, quando lo vogliamo? (*Lo guarda e gli susurra con accento supplichevole ed a mani giunte*) Arnoldo, vieni... vieni! Vieni con me... in alto...!

(*La signora Maja, ilare e con le guance arrossate, entra dall'angolo dell'*Hôtel *e si avvicina frettolosamente al posto del tavolo, da lei prima occupato.*)

MAJA (*all'angolo dell'*Hôtel, *senza aver ancora visto Rubek e Irene*). Tu puoi dire quello che vuoi, ma... (*s'avvede della presenza di Irene e si ferma*). Scusami...! Come vedo, hai fatto una nuova conoscenza.

RUBEK (*bruscamente*). Ho rinnovato un'antica conoscenza (*si alza*). Che vuoi da me?

MAJA. Non volevo dirti che una sola cosa... Tu puoi fare quello che più ti piace...; in quanto a me ho deciso di non partire con quel lurido piroscafo.

RUBEK. E perchè no?

MAJA. Perchè io voglio andare in alto... fra i monti e fra i boschi... sì, lo voglio. (*Con fare insinuante*) Tu, Arnoldo non devi negarmi il permesso di andarvi. Io, in compenso, ti vorrò sempre tanto bene... sempre!

RUBEK. Chi ti ha messo in testa quell'idea?

MAJA. Quell'orribile « ammazza orsi ». Tu non puoi farti un'idea di tutte le cose strane che egli m'ha raccontato delle montagne e della vita di lassù! La maggior parte delle sue fandonie ha un non so che di orrido, di ripugnante, d'incredibilmente disgustoso... Io sono quasi certa che nelle sue parole non ci sia ombra di vero. Eppure quelle sue descrizioni suscitano delle tentazioni così bizzarre. Mi permetti ch'io l'accompagni? Solo per vedere se è vero ciò che ha detto, sai! Me lo permetti, Rubek?

RUBEK. Te lo permetto, sì: va pure con lui! Va in montagna, più in alto e più avanti che vuoi! Forse anch'io farò la stessa strada!

MAJA. No, no, non c'è bisogno che tu ti sobbarchi a quella fatica per causa mia!

RUBEK. Anch'io voglio salire i monti! Oramai l'ho deciso!

MAJA. Grazie, grazie, Arnoldo! Ho da comunicare la tua decisione all'« ammazza orsi »?

RUBEK. Digli quello che vuoi!

MAJA. Oh grazie, grazie! (*vuole afferrargli la mano che egli respinge*). Come sei buono oggi, Rubek! (*entra di corsa nell'*Hôtel. *Nello stesso momento s'apre, silenziosamente e con grande cautela, un battente della porta del padiglione, dietro la quale, e senza che gli altri se ne accor-*

gano, appare la Diaconessa, che, immobile, sta spiando Irene).

RUBEK (*con accento sicuro, ad Irene*). Dunque noi ci troveremo là, in alto?

MAJA (*alzandosi lentamente*). Sì! Sono stata tanto tempo in cerca di te, Arnoldo!

RUBEK. Quando ti sei messa a cercarmi?

IRENE (*con amarezza*). Dal giorno in cui mi accorsi di averti dato una cosa che non si può più ricuperare... un bene di cui non si dovrebbe mai privarsi.

RUBEK (*abbassando la testa*). Sì, è una dolorosa verità. Tu mi hai donato tre o quattro anni della tua giovinezza.

IRENE. Oh io ti ho donato molto di più! In allora io peccavo di prodigalità!

RUBEK. Sì, in allora tu eri molto prodiga, Irene! Tu mi offristi tutta la bellezza del tuo corpo ignudo....

IRENE ...per guardarla....

RUBEK. ...e per eternarla...

IRENE. Sì, per eternare te ed il bambino!

RUBEK. E per eternare anche te, Irene!

IRENE. Tu però hai dimenticato il più gran dono che ti ho fatto!

RUBEK. Il più gran dono? Quale?

IRENE. Io ti donai la mia anima... la mia anima piena di vita e di giovinezza... ed io rimasi con un vuoto nel petto... senz'anima! (*lo fissa con uno sguardo immobile*). Dopo d'averti fatto quel dono, io sono morta, Arnoldo!

(*La Diaconessa apre i battenti della porta e si ritira per far posto ad Irene, che entra nel padiglione.*)

RUBEK (*accasciato, segue con lo sguardo Irene; poi mormora*). Irene!

CALA IL SIPARIO.

ATTO SECONDO

Nelle vicinanze di un Sanatorio di montagna. Un'immensa landa, brulla di alberi, che si estende sopra un gran lago alpino. Nel fondo, sull'altra sponda del lago, una catena di monti con le conche coperte di nevi azzurrognole. A sinistra, pure nel fondo, un ruscello, che dopo d'aver saltellato in varie striscie argentee per gli scaglioni di una parete rocciosa, precipita sull'altipiano e continua il suo corso, piegando verso destra. Le sponde del ruscello sono fiancheggiate da piante, cespugli e sassi. Nel fondo, a destra, una piccola altura con in cima un sedile di pietra. È un pomeriggio d'estate, verso il tramonto.

Al di qua del ruscello s'è raccolto un gruppo di bambini, vestiti parte in abiti borghesi e parte in costumi contadineschi, che cantano, giuocano e danzano. Durante tutta la scena seguente s'odono le loro allegre risate, un po' smorzate.

Il professore **Rubek** *con un* plaid *sulle spalle è seduto sul sedile di pietra e sta osservando i bambini. Dopo qualche istante comparisce fra i cespugli del fondo, a sinistra, la signora* **Maja** *che con la mano appoggiata sulla fronte volge lo sguardo all'intorno del paesaggio: ha un berretto piatto da turista ed un pajo di alti stivali, allacciati; in mano un lungo bastone da montagna; le sottane, corte, sono rialzate sino all'altezza dei polpacci.* **Maja,** *che ha finalmente ravvisato* **Rubek,** *chiama:*

Halloh; *si avvicina al ruscello e con l'ajuto del bastone vi salta oltre; poi si avvia verso l'altura, dove è* **Rubek.**

MAJA (*sbuffando*). Auf! Ho dovuto fare un bel pezzo di strada per trovarti.
RUBEK (*affermando indifferentemente col capo, le domanda*). Vieni dal Sanatorio?
MAJA. Sì, vengo direttamente da quell'armadio di mosche!
RUBEK (*con un'occhiata fugace*). Mi sono accorto che tu non eri oggi nella sala da pranzo.
MAJA. Abbiamo pranzato all'aperto, noi due!
RUBEK. « Noi due » chi?
MAJA. Io e quell'orribile « ammazza orsi ». Chi altro?
RUBEK. Ah così, quello là!
MAJA. Sì, domattina vogliamo andare in montagna.
RUBEK. Alla caccia dell'orso?
MAJA. Sì, vogliam andare a conciarne qualche pelle.
BUBEK. Siete già sulle traccie di qualche animale?
MAJA (*con aria di superiorità*). Ma ti prego...! Come vuoi che si possa trovare l'orso in terreni spogli di alberi?
RUBEK. Ma dove allora?
MAJA. Giù in fondo, sui pendìi dei monti, dove il bosco è così fitto che la gente di città non può passare.
RUBEK. E volete andarvi domani?
MAJA (*sdrajandosi sull'erba*). Sì, almeno così ci siamo messi d'accordo. È probabile però che ci metteremo in cammino ancora stasera... se tu non hai nulla in contrario!
RUBEK. Io? Manco per sogno...!
MAJA (*subitamente*). Ad ogni modo... Lars ci accompagnerà con i cani, naturalmente (*si sdraja a terra*).

RUBEK. Io non ti ho chiesto informazioni nè del signor Lars, nè dei suoi cani (*interrompendosi*). Ma non sarebbe meglio che ti sedessi qui, su questo sedile?

MAJA (*stanca*). No, grazie! Sto tanto bene, qui, su questo prato così morbido!

RUBEK. Sei stanca, lo vedo.

MAJA (*col respiro affannoso*). Incomincio quasi a crederlo anch'io!

RUBEK. Di solito la stanchezza si fa sentire più tardi... quando è già passata la tensione dei nervi.

MAJA (*sonnecchiosa*). Hai ragione. Ora voglio chiudere un po'gli occhî. (*Breve pausa, poi, con uno scatto d'impazienza*) Ma Rubek... non posso comprendere come tu possa sopportare il baccano che fanno quei bambini, e stare ad osservare i loro salti!

RUBEK. Ci sono certi momenti in cui nelle loro mosse, quantunque impacciate, c'è qualche cosa d'armonico... una specie di musica. E l'osservare attentamente quei movimenti mi fa piacere.

MAJA (*con un sorriso un po' sprezzante*). Tu sei sempre l'eterno artista!

RUBEK. E tale vorrei anche sempre rimanere.

MAJA (*voltandogli le spalle*). In lui non c'è nemmeno l'ombra di un artista.

RUBEK (*con attenzione*). Chi?

MAJA (*di nuovo sonnacchiosa*). Eh!... quell'altro.

RUBEK. Il cacciatore d'orsi... non è vero?

MAJA. Sì, in lui non c'è neppure la più lontana ombra di un artista.

RUBEK (*sorridendo*). In questo tu hai perfettamente ragione.

MAJA (*con irruenza, senza però muoversi*). Ed è così orribilmente brutto! (*strappa dell'erba, e poi la getta via*). Un mostro di bruttezza! Uh, quanto è brutto!

RUBEK. Pur tuttavia, tu ti trovi molto bene in sua compagnia... alla caccia.
MAJA (*bruscamente*). Non lo so. (*Volgendosi verso Rubek*) Anche tu sei brutto, Rubek!
RUBEK. Te ne sei accorta appena oggi?
MAJA. No, me ne sono accorta da molto tempo!
RUBEK (*alzando le spalle*). Si diventa sempre più vecchî, signora Maja; sempre più vecchî!
MAJA. Io non volevo dir questo. Il tuo sguardo però ha assunto un'espressione di stanchezza, di rassegnazione... Specialmente quando mi guardi di sottecchi...
RUBEK. Hai notato in me anche questo?
MAJA (*affermando col capo*). I tuoi occhî hanno assunto vieppiù uno sguardo malizioso, come se tu macchinassi qualche cosa contro di me!
RUBEK. Dassenno? (*Con aria di contentezza, ma serio*) Vieni qui e siediti vicino a me, Maja. Discorreremo un po' insieme...
MAJA (*si alza a sedere*). Posso sedermi sulle tue ginocchia, come nei primi anni?
RUBEK. No, non va. Ci si potrebbe vedere dall'*Hôtel*. (*Le fa un po' di posto sul sedile*) Siediti piuttosto su questo sedile... vicino a me.
MAJA. No, grazie; allora resto qui. Anche da questo posto posso udire bene le tue parole. (*Fissando Rubek con uno sguardo indagatore*) Ebbene, che cosa volevi dirmi?
RUBEK (*incominciando lentamente*). Perchè credi tu ch'io mi sia deciso d'intraprendere questo viaggio estivo?
MAJA. Non so... fra le altre cose tu dicesti che quel viaggio avrebbe fatto un gran bene a me. Ora però...
RUBEK. Ebbene?....
MAJA. Ora però credo che sia stato un ben altro motivo...
RUBEK. Quale?

MAJA. Quella signora pallida!

RUBEK. La signora de Satow...?

MAJA. Sì, tu hai intrapreso quel viaggio per quella signora che ora ci segue dappertutto. Jeri sera ella ha fatto la sua comparsa anche in quell'*Hôtel*.

RUBEK. Ma che...!

MAJA. Oh tu devi conoscerla molto bene! E molto tempo prima di me!

RUBEK. Io però l'avevo anche dimenticata... molto tempo prima di conoscerti.

MAJA (*alzandosi a metà*). Così facilmente puoi tu dimenticare, Rubek?

RUBEK (*secco*). Sì, molto facilmente (*soggiunge in tono brusco*), quando voglio dimenticare!

MAJA. E puoi dimenticare anche una donna che ti abbia servito da modella?

RUBEK (*con un gesto repulsivo*). Quando non ne ho più bisogno...

MAJA. Ed anche quando ha posato davanti a te col corpo ignudo?

RUBEK. Questo particolare non ha nessuna importanza, od almeno per noi artisti! (*Cambiando tono*) Del resto, ti domando io, come avrei potuto supporre che ella si trovasse qui, nel paese?

MAJA. E non potresti aver letto il suo nome nella lista di qualche stazione balneare, od in qualche giornale?

RUBEK. Ma io non conoscevo il nome che ella porta ora. In tutta la mia vita io non avevo mai sentito il nome di un signor de Satow.

MAJA (*sdrajandosi sull'erba*). Ed allora tu hai voluto viaggiare per qualche altro importante motivo!

RUBEK (*serio*). Sì, Maja... io ho fatto quel viaggio per un altro motivo... per un motivo ben differente. Ed è su ciò che noi dobbiamo discorrere una buona volta.

MAJA (*reprimendo uno scoppio di risa*). Mio Dio! Tu sei ben solenne!

RUBEK (*cerca, sfiduciato, d'indagare il pensiero della moglie*). Sì, è forse più solenne di quello che sia necessario!

MAJA. Come...?

RUBEK. Sì, necessario ad entrambi!

MAJA. Rubek! Tu incominci a destarmi un po' di curiosità!

RUBEK. Soltanto un po' di curiosità? Non un po' d'inquietudine?

MAJA (*scuotendo il capo*). No, manco per sogno!

RUBEK. Sta bene! Ascoltami!... L'altro giorno tu mi dicesti, laggiù, ai bagni, che io negli ultimi anni ti avevo fatto l'impressione di essere diventato molto nervoso...

MAJA. Sì, e lo eri anche!

RUBEK. E quale credi tu sia la causa di questa mia nevrosi?

MAJA. Come posso saperlo io...? (*In fretta*) Forse ti è venuto a noja il lungo vivere con me?

RUBEK. Il lungo vivere? Di' piuttosto: l'eternamente lungo...!

MAJA. Chiamiamola adunque la nostra cotidiana vita comune. Noi due conjugi senza figli, abbiamo vissuto per quattro o cinque anni l'uno vicino all'altro, senza mai separarci un'ora... Vivevamo sempre soli, facendo vita da per noi....

RUBEK (*prendendo interesse*). Ebbene...? E poi...?

MAJA (*un po' oppressa*). Tu non sei un uomo di mondo, Rubek. Tu preferisci di andare da solo per la tua via e ti occupi dei tuoi interessi personali. Io, invece, non posso mai parlare con te delle tue cose... di queste questioni d'arte e di altro (*fa un gesto di mano repulsivo*). Tutti questi argomenti non m'interessano affatto, lo sa Iddio!

RUBEK. Hai ragione; è appunto per questo che noi ci mettiamo quasi sempre a sedere vicino al caminetto e parliamo delle cose tue...

MAJA. Dio mio!... Quali cose!

RUBEK. Anche ammesso che sieno soltanto bagatelle... il tempo passa egualmente per noi!

MAJA. Hai ragione. Il tempo passa e s'accinge a prendere congedo da te, o Arnoldo. Ed è proprio questo che ti rende così inquieto...

RUBEK (*affermando violentemente col capo*). ...è così incostante! (*Storcendosi sul sedile*) Io non posso più sopportare questa vita così miserevole!

MAJA (*s'alza e fissa Rubek per qualche tempo*). Se tu vuoi separarti da me, dimmelo apertamente!

RUBEK. Che parole sono queste? Separarmi da te...?

MAJA. Se tu vuoi ridiventare libero, dimmelo francamente! Ed io me ne andrò subito.

RUBEK (*con un sorriso appena visibile*). Dovrebbe essere questa forse una minaccia, Maja?

MAJA. Per te questa non può essere una minaccia!

RUBEK (*s'alza*). No, veramente no! (*Dopo una breve pausa*) È impossibile che noi due continuiamo a vivere insieme in questo modo...!

MAJA. Ah! Dunque...!

RUBEK. Lascia da parte questo « dunque », ti prego! (*con forza*). Del resto anche se non possiamo più vivere insieme soli... non per questo abbiamo ancora bisogno di separarci.

MAJA (*con un sorriso sprezzante*). Separiamoci allora per un po' di tempo!... Lo vuoi?

RUBEK. No, non lo voglio!

MAJA. Ed allora spiegati una buona volta... che cosa vuoi fare di me?

RUBEK (*un po' incerto*). Ciò che io ora rimpiango tanto vivamente e tanto dolorosamente, si è di non avere una creatura che mi stia veramente vicino...

MAJA (*interrompendolo, trepidante*). E non sono forse io sempre vicino a te, Arnoldo?

RUBEK (*con un gesto repulsivo*). Non fraintendermi! Io dovrei vivere con una persona che potesse completarmi... supplirmi... formare con me un'anima sola, in tutte le mie azioni ed in tutti i miei lavori.

MAJA (*lentamente*). Io non potrei davvero bastare a quelle pretese così grandi!

RUBEK. E tutto ciò diverrebbe per te anche gravoso,. Maja.

MAJA (*con irruenza*). D'altronde lo sa Iddio ch'io non ne avrei nessuna volontà!

RUBEK. Lo sapevo anch'io. Legando il tuo destino al mio, io non pensavo ad un simile ajuto!

MAJA (*osservandolo*). Oh io posso facilmente leggere sul tuo viso che tu pensi ora ad un'altra!

RUBEK. Davvero? Fino ad ora non sapevo che tu fossi anche divinatrice del pensiero. Dunque tu puoi leggere sul mio viso?

MAJA. Se lo posso! Oh io ti conosco così bene, Rubek, così bene!

RUBEK. Allora saprai anche a chi penso?

MAJA. Sì, certo!

RUBEK. Ebbene? Te ne prego...

MAJA. Tu pensi ora a quella... a quella modella che tu hai avuta un giorno per... (*Perdendo improvvisamente il filo del discorso*) Sai che i forestieri dell'*Hôtel* dicono che è pazza?

RUBEK. Così? E che cosa dirà poi quella gente di te e dell'ammazza orsi?

MAJA. Questo è un argomento fuori di luogo! (*Ripigliando dove si è interrotta*) In ogni caso tu hai pensato a quella signora pallida...

RUBEK (*con fermezza*). A lei ed a nessun'altra... Quando io non ebbi più bisogno di lei... ed ella

mi lasciò e scomparve senza lasciare una traccia dietro a sè...

MAJA. Tu mi prendesti come una specie di ripiego, non è vero?

RUBEK (*senza riguardo*). Fu proprio all'incirca così, te lo confesso, piccola Maja. Per un anno od un anno e mezzo io ero andato qui peregrinando, tutto solo, e tormentandomi il cervello... ed avevo dato l'ultimo... proprio l'ultimo tocco al mio capolavoro. *Il Giorno della Resurrezione* fece il giro del mondo e mi procurò la gloria... e tutte le altre onorificenze. (*Con maggior calore*) Io però non amavo più il mio lavoro. Davanti alle corone ed agli incensi del mondo, avrei preferito di rifuggiarmi, nauseato e sconfortato, nel più folto delle boscaglie. (*Fissando Maja*) Ma tu sei divinatrice del pensiero... e puoi quindi indovinare quello che mi passò in allora per la mente...

MAJA (*con disprezzo*). Sì... tu pensasti allora di fare dei ritratti di signori o di signore!

RUBEK (*affermando col capo*). Sì, dietro ordinazione, e con ceffi di bestie nascosti sotto i loro visi. Io facevo questo soprappiù... gratuitamente (*sorridendo*). Ma non era questo che mi passò in allora per la mente!

MAJA. Ebbene, che cos'altro?

RUBEK (*diventando serio*). Tutta la mia vocazione e tutta la mia operosità d'artista... e tutto quello che vi andava congiunto incominciò a parermi vuoto, scarso, nullo.

MAJA. Ma in luogo di tutto ciò, che cosa volevi tu mai?

RUBEK. Io volevo vivere, Maja!

MAJA. Vivere?

RUBEK. Sì, non vale forse molto di più il vivere alla luce del sole e nella bellezza, che l'attendere la propria fine tribolando in un umido

antro, fra blocchi di marmo e fra cumuli d'argilla?

MAJA (*con un piccolo singhiozzo*). Io sono perfettamente dello stesso avviso.

RUBEK. E poi io ero divenuto abbastanza ricco per vivere nell'agiatezza e nella purezza della luce del sole. Prescindendo da tutto il resto, potevo costruirmi la villa sul lago di Taunitz ed il palazzo nella capitale.

MAJA (*con lo stesso accento di Rubek*). Ed alla fine tu hai avuto ancora i mezzi per comperare la piccola Maja ed hai diviso con lei tutti i tuoi tesori!

RUBEK (*scherzando onde evitare la risposta*). Non volevo io forse condurti sopra un alto monte per mostrarti tutte le magnificenze della terra?

MAJA (*con un'espressione di dolcezza*). È possibile che sia stato un monte molto alto quello su cui mi conducesti... tu però, Rubek, non mi hai mai mostrato tutte le magnificenze della terra.

RUBEK (*ride nervosamente*). Oh, tu sei malcontenta... molto malcontenta, Maja! (*Con irruenza*) Ma sai ciò che è più triste di tutto? Ne hai tu un'idea?

MAJA (*con fierezza, ma calma*). Che mi hai presa con te per tutta la vita... non è vero?

RUBEK. Io non avrei fatto uso di un' espressione così crudele!

MAJA. Tu avresti adoperata un'altra espressione, lo so; ma il senso sarebbe sempre rimasto lo stesso!

RUBEK. Tu non hai nessun' idea come sia fatta la natura di un artista!

MAJA (*sorride e scuote il capo*). Dio mio! Io non so bene nemmeno come sia fatta la mia...

RUBEK (*imperturbato*). La mia vita si svolge troppo rapidamente, Maja. Noi artisti viviamo tutti

così! Io per me ho vissuto, in quel pajo di anni che siamo stati insieme, un'intera vita. Gli uomini come me non trovano nessuna felicità nel dolce far niente: questa verità io l'ho appresa solo coll'andar degli anni. Per me e per i miei pari la vita non è cosa tanto facile. Io devo insistentemente lavorare... creare opera sopra opera... sino all'ultimo giorno della mia vita. (*Con uno sforzo*) Appunto per tutti questi motivi io non posso vivere più oltre con te... od almeno non più solo con te!

MAJA (*calma*). Con altre parole tu vuoi dirmi che io ti sono venuta a noja?

RUBEK (*montando sulle furie*). Sì, il condurre questa vita con te m'è venuto a noja! Io ne sono sazio e stanco! Ora lo sai. (*Padroneggiandosi*) Ti ho detto delle cose dure... delle brutte cose! Lo capisco anch'io troppo bene. E tu in tuttociò non hai la più lontana colpa... lo riconosco io per il primo! Sono stato io... solo io, che ho subìto una trasformazione (*quasi fra sè*) e che ho sentito ridestarmi nella mia vera vita.

MAJA (*congiungendo involontariamente le mani*). Ma perchè non possiamo noi andare ognuno per la propria strada?

RUBEK (*fissandola con aria di sorpresa*). Lo vorresti...?

MAJA (*alza le spalle*). Sì, se così dev'essere...

RUBEK (*in fretta*). Ma ciò non deve essere! C'è una via di mezzo!

MAJA (*coll'indice teso*). Ora tu pensi nuovamente a quella signora pallida!

RUBEK. Ebbene, sì, se ho da esserti sincero, io penso continuamente a colei, dal momento in cui io l'ho riveduta! (*Facendo un passo verso Maja*) Ora è d'uopo ch'io ti faccia una confessione...

MAJA. Parla!

RUBEK (*percuotendosi il petto*). Qui dentro, vedi... c'è un piccolo scrigno chiuso, dove sono conservati tutti i miei sogni d'artista. Dal giorno in cui quella donna scomparve senza lasciare una traccia dietro di sè, il coperchio si chiuse. Ed ella ne teneva le chiavi... e le portò via con sè. Tu, mia piccola Maja, non avevi nessuna chiave. Ed è perciò che tutto quello che vi era dentro è rimasto intato. E gli anni passano! Ed io non posso toccare il mio tesoro!

MAJA (*celando un sorriso malizioso*). Ed allora prega quella signora che ti riapra lo scrigno...!

RUBEK (*come se non riuscisse ad afferrare il senso delle parole di Maja*). Maja, io non ti comprendo...!

MAJA. Ora quella signora si trova pur qui: probabilmente ella sarà venuta per quello scrigno!

RUBEK. Io di queste cose non ho parlato con lei, nemmeno alla lontana.

MAJA (*fissandolo con uno sguardo ingenuo*). Ma caro Rubek, vale proprio la pena di sprecare tante parole e di fare tanto chiasso per una cosa così semplice?

RUBEK. La trovi tu così semplice?

MAJA. Certo! Tu, Rubek, fa di vivere con chi meglio ti può convenire. (*Con un movimento del capo*) Quanto a me saprò bene dove accasarmi.

RUBEK. Dove?

MAJA (*con calma, ma sempre evitando il discorso*). Se sarà necessario mi ritirerò nella villa. Ma questo non sarà già il caso, perchè in città... nella nostra casa così vasta... con un po' di buona volontà ci sarà posto anche per tre.

RUBEK (*incerto*). E credi che si potrà vivere molto tempo in questo modo?

MAJA (*con accento mite*). Dio mio... se non andrà... pazienza! Non affanniamoci per ora di più su questo argomento.

RUBEK. E se la cosa non dovesse andare, allora...?

MAJA (*con aria di noncuranza*). Ed allora ognuno seguirà semplicemente la propria via. Io troverò ancor sempre il mio posticino nel mondo, e sarò libera, libera, libera!... Non darti pensiero, Rubek! (*Indicando a destra*) Eccola! Eccola!

RUBEK (*volgendo la testa*). Dove?

MAJA. Osserva laggiù. Ella cammina come una statua di marmo e si avanza verso questa parte.

RUBEK (*fissa lo sguardo nella lontananza, con le mani sopra gli occhî*). Non sembra la resurrezione personificata? (*Fra sè*) E dire ch'io ebbi il coraggio di trascurarla... di metterla nell'ombra... di mutilarla! Pazzo che fui!

MAJA. A che cosa vuoi alludere?

RUBEK. A nulla, o almeno a qualche cosa che tu non puoi comprendere.

(*Irene, entra sull'altipiano da destra. I bambini, che l'hanno subito veduta, le corrono incontro e la circondano: alcuni mostrano di essere molto lieti della sua comparsa e di essere in una certa dimestichezza con la signora; altri sembrano impauriti e ritrosi. Ella parla ai bambini sottovoce, come se volesse pregarli di andare verso il Sanatorio e di lasciarla un po' riposare vicino al ruscello. I bambini si ritirano correndo e spariscono fra i cespugli di sinistra. Irene s'avvicina alla parte rocciosa e lascia scorrere sulle sue mani le fresche acque del ruscello.*)

MAJA (*a voce bassa*). Va da lei e parlale a quattr'occhî, Rubek.

RUBEK. Ma dove vuoi tu andare nel frattempo?

MAJA (*fissandolo con uno sguardo molto espressivo*). Da oggi in poi io andrò per la mia via (*s'avvia verso le alture e con l'ajuto del bastone salta il ruscello; poi, giunta presso Irene, si ferma*).

MAJA. Signora, Rubek l'attende lassù!

IRENE. Che cosa vuole da me?

MAJA. Lei deve ajutarlo ad aprire uno scrigno che ha il coperchio chiuso.

IRENE. Che io sia capace di aprirlo?

MAJA. Rubek sostiene che lei è l'unica persona che possa farlo.

IRENE. Ebbene, proverò...!

MAJA. Lei, signora, deve tentare di aprirlo! (*s'avvia verso il Sanatorio e sparisce. Dopo qualche istante il professore Rubek discende dall'altura e va incontro a Irene, però in modo che il ruscello si interponga fra i due*).

IRENE (*dopo una breve pausa*). Quella donna mi ha detto che tu mi aspettavi!

RUBEK. Io ti ho aspettata per anni ed anni... senza saperlo.

IRENE. Io non potevo venire da te, Arnoldo, perchè ero sepolta e dormivo un sonno lungo, profondo e pieno di sogni.

RUBEK. Ora però ti sei destata, Irene!

IRENE (*scuotendo il capo*). Le mie palpebre sono ancora sempre aggravate da quel sonno greve... da quel sonno profondo.

RUBEK. Vedrai, anche per noi due spunterà l'aurora, e poi sorgerà il sole.

IRENE. Non lo credo!

RUBEK (*insinuante*). Io lo credo! Io lo so! Ora che ti ho ritrovata...!

IRENE. ...risorta!

RUBEK. ...e trasfigurata!

IRENE. Soltanto risorta, Arnoldo! Non trasfigurata! (*Rubek salta oltre il ruscello e va a raggiungere Irene*).

RUBEK. Dove sei stata tutta la giornata, Irene?

IRENE (*indicando nella lontananza*). Molto lontano da qui, sui campi della morte...

RUBEK (*cercando di sviare il discorso*). Come vedo, oggi non sei in compagnia della tua... della tua amica.

IRENE (*sorridendo*). Eppure ella non mi perde mai di vista!

RUBEK. Com'è possibile?

IRENE (*guardando d'intorno a sè con uno sguardo pauroso*). Sì, puoi esserne certo! Ella mi sorveglia sempre, dovunque io mi trovi o vada. Non mi perderà di vista (*mormora*) che nel giorno in cui io l'avrò uccisa.

RUBEK. E tu saresti capace di ucciderla?

IRENE. Sì, di tutto cuore, purchè mi si presentasse un'occasione.

RUBEK. E perchè vuoi ucciderla?

IRENE. Perchè quella è una strega. (*Con aria di mistero*) Pensa, Arnoldo... ella si è trasformata nella mia ombra.

RUBEK (*tentando di calmarla*). Irene... ogni uomo deve pure avere un'ombra.

IRENE. Io sono l'ombra di me stessa! (*Con violenza*) Non mi comprendi?

RUBEK (*oppresso*). Oh io ti comprendo, Irene! (*si siede sopra un masso vicino al ruscello. Irene, ferma dietro a Rubek, si appoggia sulla parete rocciosa*).

IRENE (*dopo una pausa*). Perchè ti sei seduto là e perchè tieni rivolti lungi da me i tuoi occhî?

RUBEK (*piano, scuotendo il capo*). Io non devo... non devo guardarti.

IRENE. Perchè, così d'un tratto, non puoi più guardarmi?

RUBEK. Tu sei perseguitata da un'ombra: io, invece, da un rimorso atroce.

IRENE (*con un grido di gioja, come se provasse un sollievo*). Finalmente!

RUBEK (*balzando*). Irene! Che hai... che hai?

IRENE (*calmandolo*). Calmati! Calmati! (*Sospira affannosamente, poi, come se fosse alleggerita da un peso, dice*) Così! Ora m'hanno messa in libertà, per questa volta! Ed ora possiamo se-

derci, ed intrattenerci come prima... quando ero viva.

RUBEK. Ah se lo potessimo ancora!

IRENE. Siediti al tuo posto di prima! Io mi siederò vicino a te! (*Rubek si siede sopra un masso; Irene, sopra un altro, poco distante*).

IRENE (*dopo un breve silenzio*). Ora sono ritornata a te dai regni più lontani, Arnoldo!

RUBEK. Sì, da un viaggio terribilmente lungo.

IRENE. Sono ritornata al mio signore e padrone....

RUBEK. Sei ritornata a casa... dove noi siamo di casa, Irene.

IRENE. M'hai tu aspettata giorno per giorno?

RUBEK. Come potevo farlo?

IRENE (*con uno sguardo di traverso*). No... come potevi farlo? Tu non avevi nessun'idea...

RUBEK. Forse allora tu mi lasciasti per un altro uomo?

IRENE. Non potrebbe essere anche per te, Arnoldo?

RUBEK (*fissandola con uno sguardo incerto*). Irene, io non ti comprendo...

IRENE. Quando ebbi finito di servirti col mio corpo e con la mia anima... perchè la tua statua... il nostro bambino, come tu la chiamavi in quel tempo... era compiuta... io deposi davanti ai tuoi piedi il mio più caro sacrifizio... e mi sono distrutta per tutta l'eternità.

RUBEK (*col capo chino*). Con quel sacrifizio tu hai distrutto pure tutta la mia vita.

IRENE (*irrompendo improvvisamente*). È appunto questo che io volevo. Nulla doveva più riuscirti, nulla... dopo che tu avevi creato quell'unico nostro bambino.

RUBEK. Eri forse gelosa, Irene?

IRENE (*fredda*). No, io incominciai piuttosto a sentire un odio...

RUBEK. Un odio? Per me?...

IRENE (*di nuovo con violenza*). Sì, per te... per l'artista, che aveva accolto con tanta indifferenza e con tanta incuria un corpo, in cui pulsava un sangue caldo, una giovane vita umana, e che le aveva rubato la sua anima... per creare un'opera d'arte.

RUBEK. E questo io devo sentire dalla tua bocca? Ma non hai tu forse cooperato con me, raggiante di zelo e piena di sacro entusiasmo, a quel lavoro, dinanzi al quale noi ci raccoglievamo tutte le mattine come in adorazione.

IRENE (*fredda, come sopra*). Ho da farti una confessione, Arnoldo.

RUBEK. Ebbene?

IRENE. Io non ho mai amato la tua arte, nè prima d'averti imparato a conoscere... nè dopo.

RUBEK. Tu però hai amato l'artista, Irene?

IRENE. L'artista? No, io l'odio!

RUBEK. Dunque tu odii in me anche l'artista?

IRENE. Sì, proprio l'artista. Quando io stavo dinanzi a te, completamente ignuda, il mio cuore era sempre pieno d'odio per te, Arnoldo...

RUBEK (*con violenza*). No, Irene! Questo non è vero!

IRENE. Io ti odiavo, perchè tu restavi sempre così indifferente...

RUBEK (*ridendo*). Io, indifferente? Lo credi?

IRENE. ....o almeno perchè tu avevi tanta forza di dominare te stesso. Io ti ho odiato perchè tu non eri che un artista, soltanto un artista... e non un uomo. (*Assumendo un tono caldo, affettuoso*) Invece io amavo alla follía la statua, che tu andavi plasmando nell'argilla ancor umida, e palpitante di vita, e dalla di cui rozza ed informe massa sorse poi una creatura umana dotata di un'anima: la nostra creatura, il nostro bambino, il mio e il tuo!

RUBEK (*oppresso*). Sì, esso era il nostro bambino in anima ed in verità!

IRENE. Vedi, Arnoldo, proprio per il nostro bambino io ho intrapreso quel lungo pellegrinaggio.

RUBEK (*con improvvisa attenzione*). Per quella statua di marmo?...

IRENE. Chiamala come vuoi! Io la chiamerò sempre il nostro bambino!

RUBEK (*con inquietudine*). Ed ora tu vuoi vederlo? Finito? E tradotto nel marmo « freddo », per servirmi di una tua espressione d'allora? (*In fretta*) Sai tu che essa si trova ora in un grande museo?

IRENE. Sì, l'ho sentito dire...

RUBEK. I musei furono sempre il tuo terrore: tu li chiamavi sepolcri...

IRENE. Voglio andare in pellegrinaggio nel luogo dove sono sepolti la mia anima ed il bambino della mia anima!

RUBEK (*con inquietudine angosciosa*). Tu non devi mai più vedere quella statua! M'intendi, Irene! Ti supplico! Mai più, mai più!

IRENE. Credi forse che io potrei morire ancora una volta per ciò?

RUBEK (*torcendosi le mani*). Io stesso non so cosa credere... Ma come mai avrei potuto imaginarmi che tu dovessi sentirti legata a quella statua da un vincolo così indissolubile? Tu mi lasciasti ancor prima che il lavoro fosse finito!

IRENE. Era già finito. Ed è per questa ragione, che io potevo andar via con animo tranquillo... e lasciarti solo.

RUBEK (*appoggiando i gomiti sulle ginocchia e coprendosi il volto fra le mani*). La statua non aveva però ancora l'aspetto che assunse più tardi.

IRENE (*estraendo rapidamente e silenziosamente dal petto un pugnale sottile ed accuminato, gli domanda*

con un filo di voce). Arnoldo... hai tu fatto del male al nostro bambino?

RUBEK (*schermendosi*). Male? Come posso io comprendere ciò che tu intendi per male?

IRENE (*trattenendo il respiro*). Rispondimi sull'istante: che cosa hai tu fatto al bambino?

RUBEK. Te lo dirò, purchè tu voglia sederti e starmi ad ascoltare.

IRENE (*nasconde il pugnale*). Ebbene voglio ascoltarti tranquillamente, come può farlo una madre, quando...

RUBEK. E poi fa di non guardarmi quando ti racconterò...

IRENE (*si siede sopra un masso alle spalle di Rubek*). Ecco, mi sono seduta dietro a te... Ora incomincia!

RUBEK (*allontanando le mani dal viso e fissando gli occhi a terra*). Quando io t'incontrai per la prima volta, compresi subito che da te doveva scaturire il capolavoro della mia vita.

IRENE. Il *Giorno della Resurrezione*, così chiamavi tu il tuo capolavoro!... Io lo chiamo il « nostro bambino! »

RUBEK. In allora io ero ancora giovane e privo di ogni esperienza della vita. Secondo me la forma più bella e più splendida per rappresentare la resurrezione doveva consistere in una giovane donna immacolata... che, non iniziata nelle vicende di questo mondo... e scevra da macchie e da lordure, si desta allo splendore della luce.

IRENE (*con sollecitudine*). Sì, ed è così che io sono rappresentata in quella statua?

RUBEK (*esitante*). Veramente tu non sei rappresentata proprio così, Irene...

IRENE (*con ansia ognor crescente*). Non proprio così? Dunque tu non mi hai scolpita come io stavo posando dinanzi a te?

RUBEK (*cercando di sottrarsi alla domanda d'Irene*). Coll'andar degli anni divenni prudente. Il *Giorno della Resurrezione* andò amplificandosi nella mia fantasia... ed assunse una forma più grandiosa. Lo zoccolo rotondo, su cui poggiava soltanto la tua agile figura... era troppo poco spazioso per tutto quello che io avevo ideato di aggiungervi...

IRENE (*mettendo la mano dove è nascosto il pugnale, ma poi ritirandola subito*). Dimmi! Che cosa hai aggiunto ancora?

RUBEK. Tutto quello che io avevo visto intorno a me nel mondo, e che dovevo mettere all'ingiro della statua. Io non potevo fare altrimenti, Irene. Allargai lo zoccolo... cosicchè esso diventò più ampio e più spazioso. E vi sovrapposi una parte del globo screpolato, dai di cui solchi feci sbucar fuori degli esseri umani... uomini e donne... che nascondevano sotto ai loro lineamenti tratti bestiali... proprio quali io li avevo imparati a conoscere nella vita.

IRENE (*con vivissima ansietà*). Ma in mezzo a quel formicolío di figure sorge ancor sempre la giovane donna rapita in un'estasi celeste? Non è vero?

RUBEK (*schermendosi*). Non proprio nel mezzo. A malincuore io dovetti trasportarla un po' indietro.. per l'effetto dell'insieme, comprendi, perchè altrimenti quella figura avrebbe troppo dominato...

IRENE. Ma lo scintillío dell'estasi celeste traluce ancor sempre dal suo sguardo?

RUBEK. Sì, Irene, od almeno sotto un certo aspetto. Forse lo sguardo estatico riuscì un po' meno vivo, perchè così lo esigevano le mie nuove idee.

IRENE (*s'alza, poi con voce fioca*). Quella statua rappresenta la vita come tu la vedi ora, Arnoldo.

RUBEK. È possibile...!

IRENE. Dunque tu hai collocato nel gruppo la mia effigie... un po' impallidita... come figura di sfondo! (*estrae il pugnale*).

RUBEK. Non proprio nello sfondo... ma nel mezzo... o quasi.

IRENE (*mormorando con un fil di voce*). Tu stesso hai ora pronunciato la tua condanna! (*sta per immergergli il pugnale*).

RUBEK (*si volta e la fissa*). La mia condanna?

IRENE (*nasconde rapidamente il pugnale, poi con voce angosciosamente debole, dice*). Tutta la mia anima... io e tu... noi due ed il nostro bambino eravamo in quella figura di solitaria.

RUBEK (*si leva in fretta il cappello e si asciuga la fronte imperlata di grosse gocce di sudore*). Ma ora ascolta come ho rappresentato nel gruppo me stesso. Davanti ad una sorgente, proprio come questa, sta seduto un uomo, carico di colpe, e che non può staccarsi completamente dal fango della terra. Quell'uomo, io lo chiamo il rimorso di una vita perduta. Egli tiene immerse le dita nell'acqua corrente... per lavarle... e soffre e spasima al pensiero che ciò non gli potrà mai riuscire. Egli rimarrà schiavo fino alla fine dei secoli e non potrà mai più vivere nè risorgere. Egli resterà eternamente incatenato nel suo inferno.

IRENE (*fredda, ma con asprezza*). O poeta!

RUBEK. Perchè mi chiami poeta?

IRENE. Perchè tu sei un uomo senza coraggio e senza volontà, e perchè sei pieno di assoluzioni per tutti i tuoi pensieri e per tutte le tue azioni. Dapprima tu mi hai ucciso l'anima... poi hai collocato nel gruppo la tua figura, sotto il peso dei rimorsi, delle pene e delle accuse, che ti sei scagliato con le tue mani (*sorride*) ...e con ciò credi d'aver saldato la tua partita!

RUBEK (*con fierezza*). Io sono artista, Irene... e non mi vergogno delle mie debolezze. Giacchè io, vedi, sono nato artista e non sarò mai altro che artista.

IRENE (*lo guarda simulando un sorriso malizioso e gli dice con dolcezza*). Tu sei poeta, Arnoldo! (*Accarezzandogli leggermente i capelli*) Ma è possibile che tu, o caro, grande e vecchio bambinone, non possa comprenderlo!

RUBEK (*con aria di disgusto*). Perchè così insistentemente mi chiami poeta?

IRENE (*spiandolo con gli occhi*). Perchè, caro mio, in quella parola si trova una scusa, un'assoluzione... che stende un velo su tutte le tue debolezze. (*Cambiando improvvisamente tono*) Io però allora ero una creatura umana! Ed avevo ancora da vivere una vita... e da compiere un destino. E vedi, io mi sono spogliata di tuttociò... anzi io l'ho gettato via per votarmi a te! Oh questo è stato un suicidio; un peccato mortale contro me stessa! (*Quasi mormorando*) Ed io non posso più riparare a questo peccato! (*Si siede vicino al ruscello, a breve distanza da Rubek, lo fissa senza ch'egli se ne accorga; poi va raccogliendo, quasi incoscientemente, fiori dalle piante che le stanno d'intorno.*) — (*Apparentemente cruciata*): Io avrei dovuto metter al mondo figliuoli, molti figliuoli, di carne viva; non di quelli che si conservano nei sepolcri. Questa sarebbe stata la mia vocazione. Io non avrei mai dovuto servire te, che sei... un poeta.

RUBEK (*come rapito dalle rimembranze*). Se ci penso, quelli erano bei tempi... tempi meravigliosi...

IRENE (*fissandolo con uno sguardo mite*). Ti ricordi ancora la parola che proferisti... quando tu avevi finito con me e col « nostro bam-

bino »? (*Scuotendo il capo*) Ti ricordi ancora quella parolina?

RUBEK (*fissandola con uno sguardo indagatore*). Dunque io pronunciai in quell'occasione una parola che ti è rimasta impressa nella memoria?

IRENE. Sì. Non la ricordi più?

RUBEK. No, non la rammento più; od almeno non in questo momento.

IRENE. Tu mi prendesti le mie piccole mani e me le stringesti con molta effusione, mentre io me ne stavo dinanzi a te in un'angosciosa attesa. Poi mi dicesti: « Io ti ringrazio, Irene, di tutto cuore. Questo è stato per me un episodio benedetto. »

RUBEK (*con aria di dubbio*). Ho pronunciato veramente la parola « episodio »? Di solito io non adopero mai quell'espressione.

IRENE. Episodio, hai detto!

RUBEK (*assumendo un'aria ingenua*). Ebbene sì... già, in fondo, quello non fu che un episodio!

IRENE (*secca*). Ed è per quella parola, che io ti ho lasciato!

RUBEK. Tu prendi così dolorosamente sul serio ogni cosa, Irene!

IRENE (*passandosi la mano sulla fronte*). Forse hai ragione. Allontaniamo allora da noi tutte le amarezze e tutte le tetraggini! (*Stacca da una pianta alcuni petali di rose selvatiche e le getta nel ruscello*) Osserva, Arnoldo, come nuotano i nostri uccelli!

RUBEK. Quali uccelli?

IRENE. Non vedi? Sono fenicotteri color di rosa.

RUBEK. I fenicotteri guazzano, non nuotano...

IRENE. Ed allora saranno gabbiani!

RUBEK. Sì, sono piuttosto gabbiani dal becco rosso! (*Raccoglie delle larghe foglie verdi, poi le getta nel ruscello*) Ora io mando le mie navi a raggiungerli!

IRENE. Ma a bordo non ci devono essere cacciatori.

RUBEK. No, a bordo non ci deve essere nessun cacciatore (*sorridendo*). Ti ricordi ancora quell'estate, in cui più d'una volta ci sedevamo, proprio come adesso, davanti a quella casetta di contadini, sul lago di Taunitz?

IRENE. Sì, ogni sabato a sera... dopo d'aver terminato il nostro lavoro settimanale...

RUBEK. ...si prendeva la ferrovia, per passare tutta la domenica all'aperto...

IRENE (*con uno sguardo pieno d'odio*). Era un episodio, Arnoldo!

RUBEK (*come se non avesse sentito*). Anche in allora tu facevi nuotare degli uccelli nell'acqua. Erano gigli acquatici...

IRENE. No, erano candidi cigni...

RUBEK. Sì, erano cigni. Ed io mi ricordo ancor oggi di aver attaccato uno di quei cigni ad una larga foglia ruvida... ad una foglia di acetosa...

IRENE. Era la navicella di Lohengrin... col cigno.

RUBEK. In allora tu giuocavi così volontieri, Irene!

IRENE. Sì, noi giuocavamo molto di frequente.

RUBEK. Ogni sabato, se ben mi ricordo... e per tutta l'estate.

IRENE. Tu mi dicevi ch'io ero il cigno che tirava la tua navicella.

RUBEK. Davvero? Sì, hai ragione! (*Continuando a giuocare con le foglie*) Osserva come i gabbiani vanno discendendo per il fiume!

IRENE (*ride*). Ma le tue navi s'arenano tutte!

RUBEK (*gettando gruppi di foglie nel ruscello*). I miei cantieri sono ben provvisti di navi! (*Segue con gli occhi la corsa delle foglie; poi ne stacca alcune altre e dice dopo una breve pausa*) Sai, Irene... io ho comperato quella casetta da contadini sul lago di Taunitz.

IRENE. Davvero? Dunque quella casetta è adesso tua? Tu mi dicevi sovente che l'avresti comperata appena ne avessi avuti i mezzi.

RUBEK. E difatti io la comperai più tardi, quando potevo disporne in abbondanza.

IRENE (*guardando di sottecchi*). Abiti tu ora... in quell'antica nostra casa?

RUBEK. No... io l'ho fatta demolire da parecchio tempo. E sul suo posto ho fatto costruire una grande villa, sontuosa, comoda... e circondata da un immenso parco. Ed è in quel sito che di solito noi passiamo (*s'interrompe per correggersi*), io passo l'estate...

IRENE (*padroneggiandosi*). Ah dunque tu... e quell'altra vivete ora sempre in quella villa?

RUBEK (*con un po' di coraggio*). Sì, a meno che io e la mia signora non facciamo, come quest'anno, qualche viaggio.

IRENE (*con lo sguardo smarrito*). La vita che si conduceva sul lago di Taunitz era bella... molto bella!

RUBEK (*come s'egli volgesse lo sguardo nel suo interno*). E malgrado ciò, Irene...

IRENE (*completando la frase interrotta*). ...e malgrado ciò noi non abbiamo voluto sapere di quella vita così bella...

RUBEK (*piano, insinuante*). Forse il pentimento giunge troppo tardi?

IRENE (*tace; rimane per qualche istante silenziosa; poi rivolge lo sguardo verso la lontananza*). Arnoldo... guarda! Ora il sole tramonta dietro quelle montagne. Osserva come i suoi ultimi raggi avvolgono in una tinta vermiglia tutta la landa!

RUBEK (*guardando nella stessa direzione*). È da molto tempo che io non ho assistito ad un tramonto in montagna!

IRENE. E ad uno spuntar del sole?

RUBEK. Uno spuntar del sole... credo che io non l'abbia ancora mai visto.

IRENE (*sorride, come rapita dalle rimembranze*). Io invece ho assistito una volta ad uno splend'do spuntar del sole.

RUBEK. Davvero? Dove?

IRENE. Dall'alto... dall'alto di una vetta eccelsa. Tu mi avevi chiamata lassù e mi avevi promesso di mostrarmi tutte le magnificenze del mondo, purchè io... (*s'interrompe improvvisamente*).

RUBEK. Purchè tu...? Continua!

IRENE. Io obbedii alle tue parole e ti seguii su quell'altezza, dove io caddi ai tuoi ginocchî... e ti adorai... e ti servii! (*Tace per qualche istante; poi a bassa voce*) Ed in quel momento ho visto sorgere il sole.

RUBEK (*cambiando discorso*). Non saresti disposta ad accompagnarci e a venire ad abitare con noi in quella villa?

IRENE (*fissandolo con un sorriso sprezzante*). Con te... e con quella donna?

RUBEK (*insinuante*). Con me... come negli antichi tempi della mia vita operosa... per aprire tutte quelle porte che si sono chiuse nel mio cuore? Non vorresti?

IRENE (*scuote il capo*). Io non possiedo più le chiavi del tuo cuore, Arnoldo!

RUBEK. Tu... tu sola possiedi quelle chiavi! (*Con accento supplichevole*) Ajutami a vivere ancora una volta la vita!

IRENE (*immobile come prima*). Sogni vuoti! Sogni oziosi! Sogni morti! Dalla nostra vita comune non può sorgere nessuna resurrezione!

RUBEK (*secco*). Ed allora accontentiamoci di continuare ancora i nostri giuochi!

IRENE. Sì, continuiamo a giuocare... a giuocare... soltanto a giuocare! (*si siedono e continuano a gettar foglie e petali di fiori nelle acque del ru-*

scello. Dal pendío di sinistra entrano Ulfheim e la signora Maja in costumi da caccia, seguìti da un servo con una coppia di cani che conduce a destra).

RUBEK (*vedendo Ulfheim e Maja*). Ahimè, s'avvicina a noi la piccola Maja col cacciatore d'orsi!

IRENE. La tua Maja!

RUBEK. O la sua!

MAJA (*mentre sta per allontanarsi volge lo sguardo all'ingiro, s'accorge di Rubek e di Irene e grida*). Buona notte, Rubek! Sognati di me! Ora noi andiamo in cerca di avventure!

RUBEK (*gridandole dietro*). In cerca di avventure?

MAJA (*avvicinandosi a Rubek*). Io voglio anzitutto rischiare la vita!

RUBEK (*ironico*). Davvero? Anche tu, piccola Maja?

MAJA. Sì! E poi ho anche scritto alcuni versi... questi (*canta*):

> Io son libera! Libera sono!
> Finalmente son fuor di prigione!
> Io son libera come un augello.

È proprio così! Perchè credo che finalmente anch'io mi sono ora destata!

RUBEK. Sembra di sì!

MAJA (*respirando a pieni polmoni*). Ah! Come fa bene il destarsi in questo modo!

RUBEK. Buona notte, signora Maja... e buona fortuna...!

ULFHEIM (*gridando, con un gesto repulsivo*). Mi faccia il piacere...! Vada al diavolo lei con tutti i suoi augurî! Vuol forse farci tirare addosso qualche malavventura? Non vede che andiamo alla caccia...?

RUBEK. Che cosa mi porterai in dono dalla caccia?

MAJA. Ti porterò un uccello di rapina... per modellarlo nell'argilla. Cercherò di colpirlo nelle ali!

RUBEK (*con un sorriso molto ironico*). È stata sempre la tua passione di colpire qualcuno nelle ali... così per isbaglio!

MAJA (*voltandogli le spalle*). D'ora in poi lascia ch'io mi diriga da me stessa...! (*Scuotendo il capo e ridendo con malizia*) Addio! E buona notte! Una buona e tranquilla notte d'estate!

RUBEK (*allegro*). Grazie! Io auguro tutto il malanno possibile a voi ed alla vostra caccia!

ULFHEIM (*con un sorriso minaccioso*). Bravo! Ecco un augurio che mi va a genio!

MAJA (*ridendo*). Grazie, Rubek, grazie!

(*Ulfheim e Maja, dopo aver attraversato il resto dell'altipiano, scompariscono fra i cespugli a destra.*)

RUBEK (*dopo una breve pausa*). Passare una notte d'estate sui monti? Ecco quello che sarebbe stato la vita!

IRENE (*improvvisamente, con un'espressione selvaggia negli occhî*). Vuoi tu passare una notte d'estate... con me?

RUBEK (*allargando le braccia*). Sì! Sì! Vieni!

IRENE. O mio diletto signore e padrone!

RUBEK. O mia Irene!

IRENE (*sorride; si tocca il petto; poi dice a voce bassa*). Non sarà che un episodio... (*Improvvisamente mormora*) Silenzio! Non voltarti, Arnoldo!

RUBEK (*pure mormorando*). Che c'è?

IRENE. Uno sguardo immobile è fisso su me!

RUBEK (*voltandosi involontariamente*). Dove? (*Trasalisce*) Ah!

(*Fra i cespugli di sinistra è apparso il viso della Diaconessa, che tiene immobilmente rivolti gli occhî su Irene.*)

IRENE (*s'alza, poi con voce fioca*). Ora noi dobbiamo separarci! No, tu devi rimanere seduto qui... tu non devi accompagnarmi! (*Si china su Rubek e gli mormora*) Arrivederci... stanotte... in questo sito!

RUBEK. Verrai tu, Irene?

IRENE. Sì, verrò infallibilmente. Aspettami qui!

RUBEK (*ripetendo come se sognasse*). Passare una notte d'estate sui monti! E con te! Con te! (*I suoi occhi s'incontrano con quelli di Irene*) O Irene... questo avrebbe potuto essere la vita! E noi due ce l'abbiamo lasciata sfuggire dalle mani.

IRENE. Noi ci accorgiamo dell'irreparabile, soltanto quando... (*s'interrompe bruscamente*).

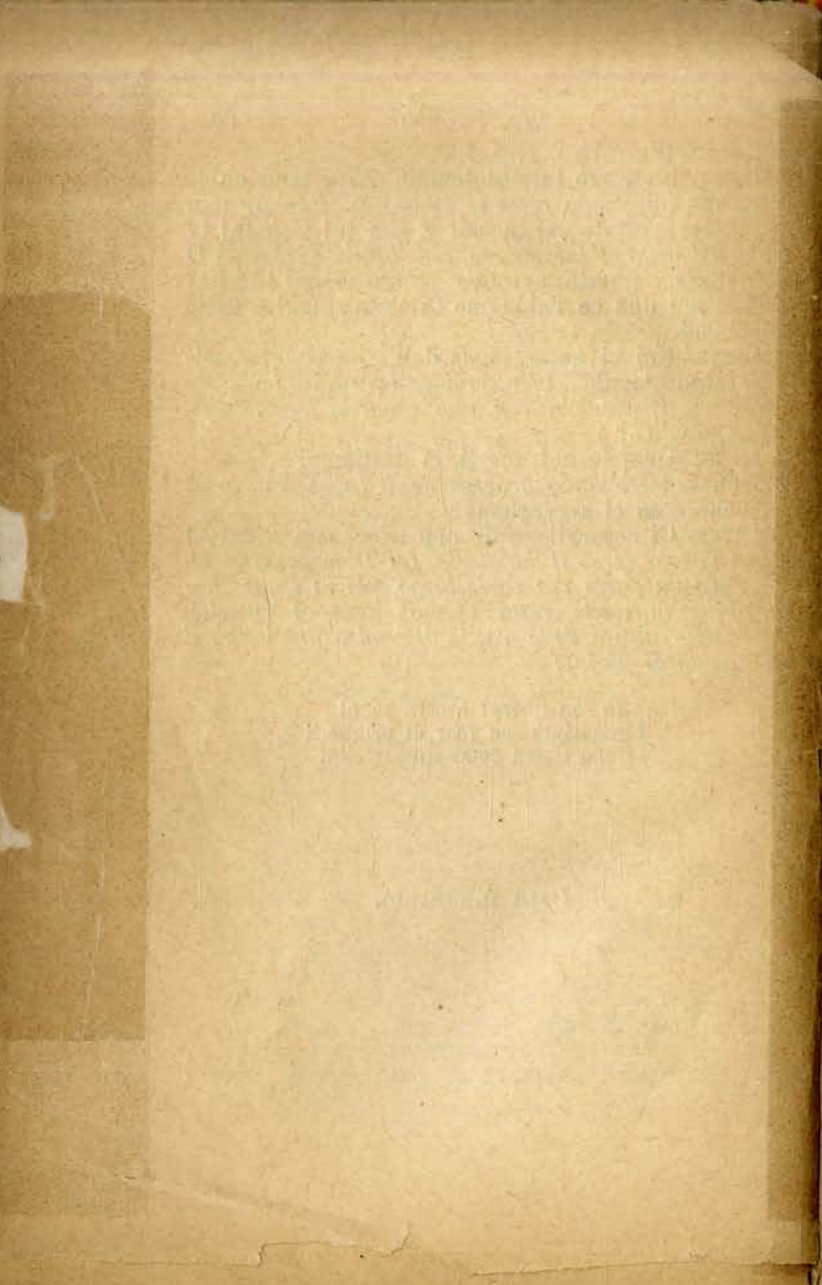
RUBEK (*fissandola con uno sguardo indagatore*). Quando...?

IRENE. Quando noi, morti, ci destiamo!

RUBEK (*scrollando gravemente il capo*). Sì... e di che cosa ci accorgiamo?

IRENE. Ci accorgiamo di non aver mai vissuto! (*S'avvia verso il Sanatorio. La Diaconessa si ritira da parte per farle luogo, poi la segue. Rubek, immobile, resta seduto vicino al ruscello. Dalle alture delle roccie discende, giubilante, il canto di Maja*):

Io son libera! Libera sono!
Finalmente son fuor di prigione!
Io son libera come un augello!

CALA IL SIPARIO.

ATTO TERZO

Altipiano di montagna con terreno cosparso di orridi crepacci: nel fondo precipizî ripidissimi. A destra vette di monti, coperte di neve, che s'inalzano altissime e spariscono fra le nubi. A sinistra, sopra un pendío smottato, una vecchia capanna in parte rovinata. È l'alba: il sole non è ancora spuntato.

La signora **Maja**, *col viso rosso ed accalorato, discende dal pendío di sinistra, seguìta da* **Ulfheim**, *che un po' incollerito ed un po' sorridente la tiene per un braccio.*

MAJA (*cercando di svincolarsi*). Giù le mani! Giù le mani, le dico!

ULFHEIM. Da brava, non le resta ancora che morsicarmi! Ma lei è davvero molto più schizzinosa di una martora!

MAJA (*dandogli dei colpi sulla mano*). Giù le mani, le ripeto! Mi lasci un po' in pace!

ULFHEIM. Vorrei vedere anche questa....!

MAJA. Mi lasci, altrimenti non farò più un passo con lei... nemmeno un passo, ha capito?

ULFHEIM. Oh, oh! e dove vorrebbe mai dirigere i suoi passi in questo deserto di rocce, senza la mia scorta?

MAJA. Se sarà necessario, mi getterò semplicemente giù da quella parete.

ULFHEIM. Per fracellarsi e rompersi tutto il corpo, offrirlo ai cani come un ghiotto boccone sanguinante. (*Lasciandole andare il braccio*) S'accomodi pure! Ed ora, se ne ha proprio tanta voglia, si getti giù da quella parete! La discesa è ripidissima, vertiginosa. Non esiste che uno strettissimo viottolo che possa condurre in basso, ed anche quello è quasi impraticabile!

MAJA (*dopo d'essersi pulito l'abito con la mano, lancia ad Ulfheim un'occhiata di sdegno*). Ed è con un simile uomo che s'ha da andare alla caccia!

ULFHEIM. Dica piuttosto: fare dello *sport*.

MAJA. Ah lei chiama uno *sport* questo genere di divertimento?

ULFHEIM. Mi sono preso la libertà di battezzarlo con quel nome! Del resto questo ramo dello *sport* mi piace più d'ogni altro!

MAJA (*col capo piegato all'indietro*). Ma... allora devo dirle...! (*Dopo una breve pausa, fissandolo con uno sguardo scrutatore*) Mi dica, perchè ha lasciato in libertà i cani, lassù?

ULFHEIM (*facendole l'occhiolino e sorridendo*). Per procurarle un piccolo divertimento di caccia.

MAJA. Uh impostore! Lei non ha lasciato in libertà i cani per questo motivo!

ULFHEIM (*sempre sorridendo*). Ed allora mi dica lei il motivo!

MAJA. Lei s'è sbarazzato dei cani per avere un pretesto di far allontanare da noi il suo servo. Lei ha mandato Lars in cerca di quelle bestie... e nel frattempo... oh lei è un volpacchione, caro mio!

ULFHEIM. ....e nel frattempo?...

MAJA (*bruscamente*). Sta bene!

ULFHEIM. No, e poi no, a meno che io non le faccia da guida...

MAJA (*c. s.*). Allora venga con me e mi offra il suo ajuto! Non si trova lei forse qui per questo motivo?

ULFHEIM. Ho da portarla sulle spalle?...

MAJA. Non dica sciocchezze!

ULFHEIM. O piuttosto sulle braccia?

MAJA. Non incominci da capo!

ULFHEIM (*con rabbia repressa*). Mi ricordo d'aver raccolto, un giorno, dalla strada una giovane donna, che io portai pure sulle braccia, anzi sulle palme delle mani. Io volevo portarla in quel modo per tutta la vita, affinchè il suo piedino non inciampasse in qualche ciottolo. Giacchè quella donna, all'epoca in cui la trovai, aveva indosso un pajo di scarpe molto logore...

MAJA. E malgrado ciò lei tolse quella giovane dalla strada e la portò sulle palme delle mani?

ULFHEIM. Io la raccolsi dal fango e la tenni sempre sollevata da terra... con la maggior cautela possibile. (*Con una risata cupa*) E sa come ne fui ricompensato?

MAJA. No: come?

ULFHEIM. Con un pajo di corna... con un pajo di quelle corna che lei può distintamente vedere sulla mia fronte. Non è questa forse una bizzarra storiella, signora ammazza orsi?

MAJA. Sì, è vero. Io però ne conosco un'altra ancora più bizzarra.

ULFHEIM. Me la racconti!

MAJA. Stia bene attento! C'era una volta una ragazza molto sciocca, che viveva col babbo e con la mamma... in condizioni abbastanza misere. Un bel giorno entrò in quell'ambiente povero un gran signore, che prese la fanciulla fra le braccia... proprio come lei... e se la portò via...

ULFHEIM. La fanciulla doveva avere un vivo desiderio di seguire quel gran signore.

MAJA. Sì, perchè la fanciulla era una sciocca.

ULFHEIM. Forse il gran signore sarà stato quello che si suol chiamare un bell'uomo?

MAJA. Ohibò... il gran signore non era un bell'uomo! Però egli seppe trovare il mezzo di affascinare la ragazza col prometterle di condurla sopra un altissimo monte, dal quale dovevano splendere sulle masse il sole e la luce.

ULFHEIM. Quel signore doveva essere un alpinista?

MAJA. Sì... a modo suo...

ULFHEIM. Ed egli portò poi su quel monte la ragazza?...

MAJA (*chinando il capo all'indietro*). Sì... ed in un modo davvero molto splendido! Egli la condusse in un piccolo nido freddo, dove, almeno secondo l'opinione della ragazza, non entrava mai un raggio di sole od un po' d'aria fresca... ma dove non c'erano che dorature e grandi figure umane di pietra all'intorno delle pareti.

ULFHEIM. Che il diavolo mi pigli! Era proprio quello che ci voleva per lei!

MAJA. Ma non trova anche lei molto bizzarra questa storiella?

ULFHEIM (*fissandola per qualche tempo*). M'ascolti, mia cara compagna di caccia...!

MAJA. Che c'è di nuovo?

ULFHEIM. Non potremmo noi due fondere insieme le nostre cenciose esistenze?

MAJA. Lei dunque, signor Ulfheim, ha voglia di fare il rappezzatore?

ULFHEIM. E perchè no? Non si potrebbe noi due tentare di cucire insieme i nostri brandelli... forse potremmo farne uscire qualchecosa di simile ad una vita umana!

MAJA. Ma se i cenci del dolore sono a quest'ora già tutti stracciati?

ULFHEIM (*con un gesto energico di mano*). Ed allora restiamo qui liberi e superbi di noi stessi.

MAJA (*ride*). Lei con quelle gambe di caprone!

ULFHEIM. E lei con quelle...? Basta! Andiamo!

MAJA. Sì... andiamo! Andiamo!

ULFHEIM. Un po' di pazienza, cara camerata! Dove s'ha d'andare?

MAJA. Nell'*Hôtel,* naturalmente...

ULFHEIM. E poi....?

MAJA. Poi ci saluteremo e ci ringrazieremo reciprocamente per la compagnia.

ULFHEIM. Possiamo poi separarci, noi due? Crede lei che lo possiamo?

MAJA. Per quanto io mi sappia, lei non mi ha ancora incatenata!

ULFHEIM. Io possiedo un castello per lei...

MAJA (*indicando la capanna*)... qualchecosa come quella tana?

ULFHEIM. No... un altro ed in condizioni migliori.

MAJA. Ed anche le magnificenze della terra?

ULFHEIM. Io non ho detto di possedere che un castello...

MAJA. Grazie. Ne ho abbastanza di castelli!

ULFHEIM. ....un castello con splendide riviere di caccia, che si stendono per parecchie centinaja di miglia all'intorno.

MAJA. E ci sono anche opere d'arte in quel suo castello?

ULFHEIM (*lentamente*). No... non vi sono opere d'arte... però...

MAJA (*come se fosse alleggerita da un peso*). Ah Dio sia lodato!

ULFHEIM. È disposta a seguirmi dove e fino a tanto che mi talenta?

MAJA. Lo farei, se non avessi quell'uccello di ra-

pina addomesticato che sta sempre a spiarmi ogni mossa!

ULFHEIM (*con impeto selvaggio*). Noi lo colpiremo nelle ali, Maja!

MAJA (*lo guarda per qualche istante; poi con risolutezza dice*). Ed allora andiamo e mi porti giù... attraverso l'abisso.

ULFHEIM (*le circonda la vita con le braccia*). Era ora! La nebbia s'addensa sopra di noi...!

MAJA. Il viottolo, che conduce in basso, deve essere molto pericoloso!

ULFHEIM. Ma la nebbia, che cala giù dai monti è ancora più pericolosa! (*Maja si svincola da Ulfheim; si avvicina all'orlo del precipizio; lancia un'occhiata nell'abisso, poi ritorna in tutta fretta verso Ulfheim*); (*Ulfheim andandole incontro e sorridendo*) La discesa potrà forse causarle un po' di capogiro!

MAJA (*affranta*). Anche il capogiro! Ma guardi un po' laggiù chi s'avvanza verso questa parte...

ULFHEIM (*s'avvicina al precipizio e guarda in giù*). Il suo uccello di rapina... e la sua forestiera.

MAJA. Non sarebbe possibile di allontanarsi da questo sito senza essere visti da loro?

ULFHEIM. No, è impossibile! Il viottolo è troppo stretto, e non esistono altri sentieri.

MAJA (*riprendendo animo*). Sta bene! Ed allora noi mostreremo a quei due il nostro coraggio!

ULFHEIM. Ecco una frase degna di un vero ammazza orsi!

(*Il professore Rubek con un* plaid *sulle spalle, ed Irene con una pelliccia gettata sul suo solito vestito bianco, e con in testa un cappuccio di piume di cigno, appariscono sull'orlo del precipizio.*)

RUBEK (*visibile solo a metà*). Come, Maja? Noi due c'incontriamo ancora una volta?

MAJA (*con ostentata risolutezza*). È proprio così. Avvicinati, ti prego!

(Il professore Rubek ha oltrepassato l'orlo del precipizio e dà la mano ad Irene, che poco dopo sale anch'essa sull'altipiano.)

RUBEK *(a Maja, freddo)*. Dunque anche tu hai passato la notte in montagna... come noi?

MAJA. Sì, sono stata alla caccia... Tu mi avevi dato il permesso!

ULFHEIM *(indicando il precipizio)*. Sono venuti qui sopra per quel viottolo?

RUBEK. Sì, come ha visto.

ULFHEIM. In compagnia della signora?

RUBEK. Si capisce. *(Con lo sguardo su Maja)* Questa signora ed io abbiamo deciso d'andare da oggi in poi sempre insieme sullo stesso sentiero.

ULFHEIM. Ma sa lei che il viottolo per il quale sono venuti quassù, avrebbe potuto costar loro la vita?

RUBEK. Malgrado ciò, noi abbiamo tentato l'ascensione. Dapprincipio il viottolo non ci parve molto pericoloso.

ULFHEIM. No, in principio nessuna cosa è pericolosa. Ma d'un tratto si arriva ad un punto in cui non si può andare nè avanti nè indietro. Ed allora si resta fermi, signor professore... fermi come una montagna, per usare una frase di noi cacciatori.

RUBEK *(lo guarda sorridendo)*. Il signor Ulfheim vuole dunque insegnarmi delle massime filosofiche?

ULFHEIM. No, per l'amor del cielo! *(Insinuante, indicando il cielo)* Ma non vede il temporale che va ammassandosi sopra di noi? Non sente l'impeto del vento?

RUBEK *(in ascolto)*. Sì, il sibilo del vento mi sembra come il preludio del giorno della resurrezione.

ULFHEIM. Questo è vento che viene da quelle vette,

mio caro! Osservi come s'ingrossano e s'abbassano sulle nostre teste le nubi! A momenti ci copriranno come un lenzuolo funebre.

IRENE (*rabbrividendo*). Io conosco quel lenzuolo!

MAJA (*cercando di condur via Ulfheim*). Cerchiamo di arrivare sulla pianura!

ULFHEIM (*a Rubek*). Io non posso servire da guida a più d'uno! Aspettino adunque in quella capanna, fino a che la bufera sarà passata; più tardi manderò della gente a prenderli!

IRENE. A prenderci! No! No!

ULFHEIM (*con accento brusco*). In caso di necessità la mia gente impiegherà la forza. Si tratta di vita o di morte! Mi comprende? (*A Maja*) Ed ora s'affidi fiduciosa a me, mia cara camerata.

MAJA (*attaccandosi ad Ulfheim*). Se raggiungerò sana e salva la pianura, come voglio cantare e giubilare!...

ULFHEIM (*incomincia a discendere e grida agli altri due*). Aspettino nella capanna fino a tanto che verranno a prenderli i miei uomini muniti di funi (*Ulfheim, con Maja fra le braccia, discende rapidamente, ma con cautela, per il viottolo del precipizio*).

IRENE (*guardando per qualche tempo Rubek con uno sguardo di terrore*). Hai sentito, Arnoldo? Fra breve verranno qui degli uomini a prendermi! Molti uomini!

RUBEK. Non affannarti, Irene!

IRENE. Ed anche lei verrà a prendermi... la donna nera. Ella deve aver perduto la mia traccia. Ma ora mi ritroverà e mi metterà indosso la camicia di forza! Sì, la camicia di forza, ch'ella porta sempre con sè, in una valigia. L'ho veduta io, con i miei occhî...

RUBEK. Nessuno ti torcerà un capello!

IRENE (*con un riso folle*). Oh no... anch'io ho un mezzo per difendermi!

RUBEK. Quale?

IRENE (*estraendo un pugnale*). Questo!

RUBEK (*tentando di strappargliело*). Tu hai un pugnale?

IRENE. Sì, lo porto sempre con me... giorno e notte... anche a letto.

RUBEK. Dammi quel pugnale, Irene!

IRENE (*nascondendo il pugnale*). No... potrebbe servire a me!

RUBEK. A quale scopo?

IRENE (*fissando Rubek*). Questo pugnale era destinato per te, Arnoldo!

RUBEK. Per me?

IRENE. Una sera, mentre eravamo seduti sulle sponde del lago di Taunitz...

RUBEK. Sulle sponde del lago di Taunitz...?

IRENE. ...davanti alla casetta di contadini e giuocavamo con i gigli acquatici e con i cigni...

RUBEK. E... poi?

IRENE. ...tu mi dicesti con una freddezza glaciale... che io nella tua vita non ero stata che un episodio..

RUBEK. Queste parole furono pronunciate dalla tua bocca, Irene, non dalla mia!

IRENE (*continuando*). ....io allora afferrai questo pugnale per immergertelo nella schiena...

RUBEK (*cupo*). Perchè non l'hai fatto?

IRENE. Perchè io ero pervenuta alla terribile certezza che tu eri morto... morto da molto tempo.

RUBEK. Morto?

IRENE. Sì: morti entrambi... tu ed io. Come due cadaveri irrigiditi noi eravamo seduti sulle sponde del lago di Taunitz... e giuocavamo insieme.

RUBEK. Questo io non chiamo morte. Ma già tu non mi comprendi...!

IRENE. Dov'è ora quella passione che tu nutrivi per me; quella passione di fuoco, con cui lot-

tavi e combattevi allorquando io stavo posando dinanzi a te libera... come la donna risorta?

RUBEK. Il nostro amore non è certamente morto, Irene!

IRENE. L'amore, quello di questo mondo... di questo magnifico, meraviglioso ed enigmatico mondo, è morto in noi due!

RUBEK (*con passione*). Ed è proprio quell'amore... che m'infiamma e mi brucia più caldo che mai!

IRENE. Ma in me? Ti sei forse dimenticato chi sono ora?

RUBEK. Tutto ciò che tu vuoi! Per me tu sei la donna che io ho veduto nei miei sogni.

IRENE. Mi sono presentata sui palcoscenici... ignuda; dopo d'averti lasciato ho messo in mostra il mio corpo davanti a molte centinaja di uomini.

RUBEK. E pensare che sono stato io colui che ti spinse a quel passo! Accecato, come ero in allora, io anteposi un simulacro d'inerte argilla alla felicità della vita... alla felicità dell'amore.

IRENE (*volgendo lo sguardo a terra*). Troppo tardi! Troppo tardi!

RUBEK. Malgrado tutto quello che è accaduto nel frattempo, tu, dinanzi ai miei occhi, non hai perduto nemmeno un átomo del tuo valore.

IRENE (*col capo in alto*). Neppure dinanzi ai miei!

RUBEK. Sta bene! Ed allora noi siamo liberi! Ed anche per noi c'è ancora tempo di vivere, Irene!

IRENE. Il soffio della vita è morto in me, Arnoldo! Ora sono risorta. Mi sono messa in cerca di te. E ti ho ritrovato. Ora vedo... che tu e la vita siete... due cadaveri... come io ne sono stata una volta.

RUBEK. Ah come sei in errore, Irene! La vita palpita e freme dentro ed intorno a noi, come in allora!

IRENE (*sorride e crolla il capo*). La tua giovane donna risorta vede tutta la vita distesa su un letto di morte.

RUBEK (*stringendola con impeto fra le braccia*). Eb-

ULFHEIM (*in tono confidenziale*). Stia pur certa che Lars non troverà tanto presto i miei cani. Ci vorrà del tempo prima ch'egli sia di ritorno!

MAJA (*lanciandogli un'occhiata di sdegno*). Lo capisco anch'io!

ULFHEIM (*afferrandola per il braccio*). Lars, vede, conosce molto bene le mie abitudini di *sportman*.

MAJA (*si svincola da Ulfheim e lo guarda da capo a piedi*). Sa a chi rassomiglia lei, signor Ulfheim?

ULFHEIM. Probabilmente a me stesso!

MAJA. Ha colpito nel segno! Lei rassomiglia ad un fauno!

ULFHEIM. Ad un fauno?

MAJA. Sì, proprio ad un fauno.

ULFHEIM. I fauni sono una specie di mostri, non è vero? Una specie di diavoli dei boschi?

MAJA. Sì, e lei ne è uno! I fauni hanno la barba del montone, le gambe del caprone, e portano sulla testa un pajo di corna.

ULFHEIM. Ahimè, anche un pajo di corna?

MAJA. Sì, un pajo di orride corna, proprio come le sue!

ULFHEIM. Dunque lei vede le escrescenze che ho sul capo?

MAJA. Mi pare di vederle molto distintamente!

ULFHEIM (*tirando fuori dalla tasca il guinzaglio dei cani*). Ma allora io dovrò legarla!

MAJA. Perchè mi vuol legare? S'è forse ammattito?

ULFHEIM. Se ho da essere un diavolo, voglio esserlo in carne ed ossa! Guarda! Guarda! Dunque lei vede le mie corna?

MAJA (*calmandolo*). Suvvia, signor Ulfheim... con me lei deve essere un po' più gentile! (*interrompendosi*). Ma dove si trova quel suo castello di caccia, del quale mi ha narrato tante

belle cose? Non dovrebbe trovarsi nelle vicinanze?

ULFHEIM (*indicando la capanna*). Il mio castello sorge davanti ai suoi occhî.

MAJA (*fissandolo*). Quella vecchia stalla di majali, là?

ULFHEIM (*ridendo sotto i baffi*). Quel castello ha già offerto ospitalità a più d'una figlia di re.

MAJA. Ed è in quella tana, che, secondo i suoi racconti, il diavolo apparve alla figlia del re sotto le spoglie di un orso?

ULFHEIM. Sì, proprio là, mia cara compagna di caccia! (*Invitandola con un gesto di mano*) Se la signora si degnasse di entrare...

MAJA. Brrr! Non voglio mettere il piede in quella spelonca! Brrr!

ULFHEIM. Oh una coppia può dormire e passare magnificamente una notte d'estate in quel sito: direi quasi un'intiera estate, se è necessario.

MAJA. Obbligatissima! Bisognerebbe avere uno stomaco di ferro! (*Con impazienza*) Ma ora ne ho più che abbastanza di lei e della sua partita di caccia! Voglio ritornare all'*Hôtel*... prima che i forestieri si sieno alzati.

ULFHEIM. E come pensa di discendere da questa montagna?

MAJA. Questo è affar suo! O da una parte o dall'altra ci dovrà pure esistere qualche sentiero!

ULFHEIM (*indicando i precipizî del fondo*). Sì, naturalmente... esiste una specie di viottolo laggiù... laggiù oltre quella parete...

MAJA. Vede dunque!... Con un po' di buona volontà...

ULFHEIM. ...ebbene provi a discendere per quella strada!

MAJA (*con inquietudine*). Crede che quella discesa non sia possibile?

bene allora noi, i due morti, vogliamo godere una sol volta la vita e fino all'ultima stilla... prima di ritornare nei nostri sepolcri!

IRENE (*con un grido di gioja*). Arnoldo!

RUBEK. Ma non qui nella penombra... non in queste regioni, dove quello schifoso ed umido cencio s'agita intorno a noi...

IRENE (*trasportata dalla passione*). No; no... in alto, verso la luce e verso tutti gli splendori della magnificenza... sul monte della promissione!

RUBEK. Ed è lassù che noi vogliamo celebrare la festa delle nostre nozze, o mia diletta Irene!

IRENE (*con fierezza*). Possa il sole tenere sempre rivolto su noi il suo occhio!

RUBEK. Possano tenere rivolti su noi gli sguardi tutte le potenze della luce! Ed anche tutte le potenze delle tenebre! (*Afferrandola per la mano*) Vuoi tu seguirmi, o dolce sposa mia?

IRENE (*come estasiata*). Di buon animo seguirò il mio signore ed il mio sposo!

RUBEK (*conducendo con sè Irene*). Dapprima noi dovremo passare attraverso la nebbia, ma poi...

IRENE. Sì, noi passeremo attraverso tutte le nebbie, per arrivare al pinacolo della torre, che fulgoreggia nell'aureola del sole nascente.

(*Le nubi vengono sempre più addensandosi sull'intero paesaggio: Rubek ed Irene vanno stretti per mano, a destra, sul bianco tappeto di neve e spariscono fra le nubi che si sono abbassate. La bufera imperversa e fischia nell'aria.*)

(*La Diaconessa appare dal sommo del pendío, a sinistra, e si ferma a guardarsi intorno, spiando, muta.*)

(*Dal basso giunge il canto giubilante di Maja*):

Io son libera! Libera sono!
Finalmente son fuor di prigione!
Io son libera come un augello!

(*Ad un tratto s'ode in alto un fragore immenso. Una valanga si stacca e rotolando con rapidità spaventosa scende verso la valle. Si vede confusamente come Rubek ed Irene vengono travolti e seppelliti dalle masse di neve.*)

LA DIACONESSA (*getta un grido, stende la mano verso la direzione in cui sono scomparsi Rubek ed Irene, e chiama*): Irene! (*Sta per qualche istante silenziosa; poi tracciando nell'aria il segno della croce, dice*): « Pax vobiscum! »

(*Da lungi, dal basso, giunge ancor sempre il canto giubilante di Maja.*)

CALA IL SIPARIO.

FINE DELL'EPILOGO.